

retabloid

luglio 2019

Non c'era ormai più che un uomo di luna; e la luce dell'altro quasi aveva abbandonato la terra illuminando, solo, di raggi obliqui l'estremo orizzonte come un reame siderale, suscitandovi, in gelido miraggio, babagi immobili. Non c'era ormai più che un uomo di luna; e la luce dell'altro quasi aveva abbandonato la terra illuminando, solo, di raggi obliqui l'estremo orizzonte come un reame siderale, suscitandovi, in gelido miraggio, babagi immobili.

retabloid – la rassegna culturale di Oblique
luglio 2019

Il copyright del decalogo, degli articoli e delle foto
appartiene agli autori.

Cura e impaginazione di **Oblique Studio**.

Leggiamo le vostre proposte: racconti, reportage,
poesie, pièce.

Guardiamo le vostre proposte: fotografie, disegni,
illustrazioni.

Regolamento su oblique.it.

Segnalateci gli articoli meritevoli che ci sono
sfuggiti.

redazione@oblique.it

Il metodo Cesari



Un decalogo

a cura di Alice Paoli



I. IL DECALOGO NON ESISTE

«Non si scrive per l'ego dello scrittore, si scrive perché il libro sia il migliore possibile.» «Cos'è un editor? Per me è solo uno che legge e che ascolta ciò che legge. Non ci sono regole, discipline da seguire: c'è solo la tua mente che risuona di parole altrui»: dunque, è «un mestiere invisibile [...] nel senso che non esiste davvero». «L'editor sta "dietro": posizione in ombra, perfettamente discreta e legittima, che può però ispirare dietrologie. Da dietro, lo sguardo attraversa il progetto del libro e lo vede in rapporto alla platea a cui s'intende rivolgere il libro: platea che è un mercato ma è anche un uditorio, gente che compra ma anche gente che legge, discute, scrive a sua volta.»

Se lo scrittore «è una specie di raddomante che sa trovare le storie», la funzione dell'editor, nell'ottica di Severino Cesari, è di «mettermi al suo servizio».

2. IL VIRGILIO CESARI

«Era il suo metodo: annullare l'esterno e creare una bolla in cui le parole dell'interlocutore risuonassero nitide, perché lui potesse assorbirle e consentire loro di farsi strada.»

La capacità del «Virgilio Cesari» stava tutta nel «modellare la sua visione del mondo» con chi si trovava di fronte, riuscendo a comprenderne tratti sconosciuti perfino a lui: «Non era difficile entrare in sintonia con Severino, sapeva metterti a tuo agio, sintonizzarsi con i tuoi interessi, dando fondo a ogni tipo di curiosità sugli stessi. Sapeva farti parlare [...]. Seve suggeriva, spargeva semi e poi aspettava il raccolto, a volte curando di più una pianta acerba, altre volte limitandosi a pubblicarne il frutto maturo». A beneficiare di questa indole era, più del testo, lo scrittore stesso: «Parlando con lui mi sono ampliato, mi sono sentito, forse per la prima volta, uno scrittore. Severino ti rendeva migliore di quello che eri. In un'epoca in cui il gioco preferito dell'editoria è quello del massacro, lavorare con lui era sentire daccapo il senso di una vocazione»; «Severino, più che metterci del suo, spingeva le persone con cui lavorava al limite massimo delle possibilità, ridefinendo limiti troppo spesso dati per scontati»; «Ma siccome Severino era Severino sapeva esattamente dove andare a colpire per sgretolare tutte le tue ansie. Metterti a tuo agio. Prendete appunto e segnatevi questa: darti abbastanza coraggio per ascoltarti. [...] Il punto è il coraggio. Il coraggio di ascoltarti. [...] quando parlo del coraggio di ascoltarsi intendo un'altra cosa. Intendo la lezione più importante di Severino. Qualcosa che viene prima della scrittura. Una cosa che riguarda te. Le tue ambizioni. Il tuo essere nella vita di tutti i giorni. Ciò che sei veramente. Ciò che scrivi veramente. [...] Credo che in un'ipotetica scuola di scrittura questa dovrebbe essere la prima e l'ultima lezione. Ascolta che tipo di scrittore vorresti essere. [...] ascolta che tipo di scrittore sei davvero. Infine, la parte più dura: accettalo».

3. QUI PERDI IL LETTORE — QUI LO RIPRENDI

«Severino è stato un maestro dell'ascolto.» L'editing era per lui un processo orale prima che scritto, perché per capire il senso di un testo, ciò che funziona o no nella narrazione, quel testo va ascoltato: «In quei momenti Severino taceva, prendeva tempo, poi incominciava a leggerti in faccia ad alta voce quello che avevi scritto e dopo due pagine, quando già ti stavi abituando al suono della sua voce e ti adagiavi nel compiacimento, diceva: “Qui perdi il lettore”, e prima che facessi in tempo a formulare una domanda, riprendeva la lettura finché – dopo due, tre, quattro pagine di riflessioni a cui tenevi tantissimo – parlava di nuovo: “Qui lo riprendi”».

«Ascolta che tipo di scrittore vorresti essere.
Ascolta che tipo di scrittore sei davvero.
Infine, la parte più dura: **accettalo.**»

«Frase brevi, ti prego, e mai retorica, mai autocompiacimento, mai qualcosa che non faccia sentire coinvolto chi ti legge.»

Poteva durare anche intere giornate, in redazione o più spesso in casa o ancora al bar (su tutti Panella, a via Merulana, uno dei suoi luoghi di lavoro preferiti).

«Le cosiddette sedute di editing corrispondevano a un'immersione totale. [...] Passavano le ore, giornate intere, con la voce del libro che andava e veniva, e lui che si distraeva per via di una luce, particolare, che filtrava dalle finestre: solo la luce meritava una pausa.» «Potrei dire della voce. Delle lunghissime maratone di lettura, quando i testi erano ormai quasi pronti a diventare libri e c'era questo rito della lettura integrale che poteva durare due o tre giorni filati. Ore e ore di lettura ad alta voce, dandoci il cambio quando la voce dell'una o dell'altro non reggeva più. E in quella lettura, le nostre voci a volte diventavano una e quello voleva dire che erano i brani riusciti, quelli che filavano perfettamente e che non avevano bisogno più di niente.» «Così spegniamo i cellulari, e appena inizio a leggere lui si lascia andare sulla poltrona, chiude gli occhi e si abbandona all'ascolto della lettura del racconto come farebbe per un brano musicale che già conosce e di cui asseconda i passaggi che si aspetta anticipandoli, ritrovandoli e vidimandoli con un cenno d'approvazione, un guizzo delle sopracciglia, piccoli gesti delle dita (come mettesse delle virgole nell'aria). A volte corruga la fronte, s'incupisce; spesso sorride, e scorgendo la sua mimica con la coda dell'occhio [...] ho l'impressione chiarissima che con la mente stia disegnando delle immagini, costruendo un'ambientazione tutta sua delle pagine che sembra ascoltare con la curiosità della prima volta. [...] sua naturale capacità d'intimizzare con la scrittura di un altro, esserne artigiano e fruitore insieme, trattarla – sia pure con la padronanza degli strumenti dell'editore che i libri li scova, li fabbrica e li veste – con la delicatezza che si riserva alle cose che si amano [...].»

4. ASSORTA ATTENZIONE ALLA PAROLA SCRITTA

«Per i vent'anni e più che abbiamo lavorato insieme, l'ho visto setacciare con acribia i testi alla ricerca di insulsaggini, frasi fatte, immagini banali. Non c'era cliché o banalità che sarebbe passata al suo vaglio.» «“Frase brevi, ti prego, e mai retorica, mai autocompiacimento, mai qualcosa che non faccia sentire coinvolto chi ti legge.” Regole di scrittura e di vita.» Regole dettate «con le sue soppesate parole, con i suoi silenzi meditativi, con quelle sue “balbuzie” che coglievo come timore reverenziale nei confronti della Parola, con le sue sintesi fulminanti».

Sempre «la sua curiosità lo aveva spinto ad andare oltre la nomenclatura. A trovare la giusta parola. E ad assegnarle il giusto posto nel mondo!» Un approccio alla scrittura altrui che viene arricchito da un sentimento paterno, nei ricordi di

qualcuno: «Il lavoro di Severino, la sua passione, era aiutare quel libro a emergere da un manoscritto: un lavoro quasi ostetrico. Non ricordo se quest'ultima metafora l'abbia usata realmente lui, o se sia mia, [...] ma trovo che sia calzante, non solo per la somiglianza nella procedura, ma per il sentimento che le sta sotto, l'amore e la dedizione nel dar vita a qualcosa, nel dar qualcosa alla luce.»

5. LA SCRITTURA VUOLE BADATA

«Non abbandonare le cose che ami, non smettere di ridere, combatti, dai il meglio di te, a qualunque costo.» Il fulcro resta la parola, cui avvicinarsi con rispetto e cautela: perché «la scrittura vuole badata. Che è un atto continuo di sorveglianza, controllo, cura e, in sostanza, amore».

«Per lui non c'era differenza tra privato e lavoro ed essere suoi colleghi era essere parte della sua vita, parte delle sue distrazioni, delle sue attenzioni quasi compulsive, dei suoi ritardi. Era accettare che il tuo tempo diventava suo, o almeno anche suo, perché poi lui in cambio donava tutto sé stesso a esaltare l'anima della tua opera e di te stesso.» Un metodo «organico», profondamente legato alla materia umana oltre che a quella testuale, per le basi su cui poggiava e per le attitudini di chi lo applicava: «Severino era un uomo che del testo percepiva perfino l'ultima vibrazione, quella sconosciuta allo stesso autore. Era un uomo vasto, sensibile come uno strumento di precisione. Aveva esplorato l'ampiezza del dolore, e la affrontava nella forma di un testo. La rabbia o l'indifferenza gli erano estranee. [...] Parlare con lui significava necessariamente scoprirsi: lui era indifeso, tu eri indifeso»; «Ti ascoltava in silenzio mentre parlavi e considerava il tuo punto di vista fino all'ultima parola per poi ricambiare con un'osservazione pertinente e sempre sbilenca, quasi ti restituisse la tua opinione da un'inclinazione che non avevi considerato, aggiungendoci qualcosa di originale, che illuminava il tuo punto di vista sotto una luce differente»; «Non spacciava certezze, ma non si faceva bloccare dal dubbio. Sapeva essere propulsivo senza essere prescrittivo, didascalico, predicatorio». «Severino era uno di quegli uomini di cui davvero si può dire che, una volta fatti, si è buttato via lo stampo. Nel mondo non ci sarà più un tale concentrato esplosivo di lealtà e bizzarria e tenacia e cultura e senso del limite e grandezza d'animo davanti all'irreparabile.»

Fonti:

Maestro Severino. Quello che ci ha insegnato Cesari, a cura di Giacomo Papi, Belleville, Milano 2018. Interventi di: Stefano Bartezzaghi, Gianrico Carofiglio, Daniele Cernilli, Luca D'Andrea, Giancarlo De Cataldo, Diego De Silva, Gian Arturo Ferrari, Ernesto Ferrero, Alberto Garlini, Antonella Lattanzi, Carlo Lucarelli, Letizia Muratori, Aldo Nove, Giacomo Papi, Rosella Postorino, Paolo Repetti, Michela Signori, Francesco Sisci, Chiara Strazzulla, Angela Tranfo, Emanuele Trevi, Simona Vinci. Antonio Gnoli, *Il raddomante di storie*, «la Repubblica», 15 dicembre 2010.

Il decalogo

Il metodo Cesari

3

Gli articoli del mese

Ricordando Sergio Claudio Perroni

Oscar Iarussi, «minima&moralia», 2 luglio 2019

9

La pace (armata) dello Strega

Cristina Taglietti, «Corriere della Sera», 6 luglio 2019

12

Intervista a Antonio Scurati

Alessia Rastelli, «Corriere della Sera», 6 luglio 2019

14

Al premio Strega non è più epoca di vincitori annunciati

Francesco Longo, «Studio», 6 luglio 2019

15

Tutti contro tutti, è guerra aperta sulla legge che promuove la lettura

Simonetta Fiori, «la Repubblica», 7 luglio 2019

17

Perché siamo tornati analfabeti

Silvia Ronchey, «la Repubblica», 12 luglio 2019

19

Librai erranti

Federico di Vita, «Il Foglio», 13 luglio 2019

21

Guarda che luna, guarda che carte!

Stefano Salis, «Domenica» di «Il Sole 24 Ore», 14 luglio 2019

25

I testi di scuola ridotti a libri di fiabe

Stefani Auci, «la Repubblica», 16 luglio 2019

27

Idioletto del Cuntastorie

Carmelo Caruso, «Il Foglio», 18 luglio 2019

29

Il «camillerese» non ha dizionario che tenga

Alberto Prunetti, «il manifesto», 18 luglio 2019

31

# <i>La lingua italiana non è perduta</i> Vanessa Roghi, «il manifesto», 20 luglio 2019	33
# <i>Se ascoltare è più bello di leggere</i> Luigi Manconi, «la Repubblica», 22 luglio 2019	36
# <i>L'audiolibro? È nato nell'antica Roma</i> Maurizio Bettini, «la Repubblica», 23 luglio 2019	38
# <i>La legge sul libro va corretta</i> Alessia Rastelli, «Corriere della Sera», 24 luglio 2019	40
# <i>Insegnanti, non scendete dalla cattedra</i> Massimo Recalcati, «la Repubblica», 24 luglio 2019	43
# <i>L'Italia si salva cominciando dalla lingua</i> Alberto Asor Rosa, «la Repubblica», 25 luglio 2019	45
# <i>Ma l'Italia seleziona davvero i suoi insegnanti?</i> Tonino Ceravolo, «la Repubblica», 27 luglio 2019	47
# <i>Quei magnifici equivoci chiamati libri. La mia storia tra gli editori</i> Francesco M. Cataluccio, «Il Foglio», 27-28 luglio 2019	49
# <i>Sono le imperfezioni il tesoro di un autore</i> Riccardo De Palo, «Macro» di «Il Messaggero», 28 luglio 2019	54
# <i>L'italiano è diventato una lingua straniera</i> Melania Mazzucco, «la Repubblica», 30 luglio 2019	57

Gli sfuggiti

# <i>Con questi capolavori ho riscoperto l'America</i> Riccardo De Palo, «Macro» di «Il Messaggero», 9 giugno 2019	60
# <i>Da Maigret a Kundera una vita da romanzo</i> Riccardo De Palo, «Macro» di «Il Messaggero», 23 giugno 2019	62

Oscar Iarussi

Ricordando Sergio Claudio Perroni

«minima&moralia», 2 luglio 2019



Lo scrittore come traduttore e il traduttore come scrittore. Ecco Perroni. «Les dieux sont faits» aveva scritto sul suo profilo Instagram

«Tradurre è un po' tradire.» Ogni volta che qualcuno lo diceva in sua presenza, Sergio Claudio Perroni gli riservava il rispetto/dispetto dovuto a un occasionale incontro fra Benjamin e Peynet, alticci entrambi al bistrot delle frasi fatte. Non ne conseguiva una delle sue proverbiali rampogne perché il privilegio era riservato al «Gialluca» di turno – nomignolo affibbiato agli amici più cari, uomini o donne che fossero – reo di aver messo una virgola nel posto sbagliato o di aver usato un termine improprio, tanto più se si trattava di un anglicismo non necessario (quando mai son necessari?).

Una smorfia di sarcasmo segnalava, essa sì, la distanza di Perroni dal tradimento volontario dell'opera letteraria, stramba idea, all'opposto della sua acribia di traduttore principe dall'inglese e dal francese, oltre che di editor e custode appassionato e severo della bellezza della nostra lingua. Sono sue le versioni italiane di novecentisti quali Butor (di cui amava molto *La modification*), Cheever, Steinbeck (la redazione integrale di *Furore*), Camus, Saint-Exupéry, ma anche David Foster Wallace e Houellebecq. A tutti si approcciava con un rigore quasi ossessivo. E con la medesima intransigenza fustigò in varie rubriche e antologizzò sia le velleità alate/tarpate dei mille «poetastri» nazionali, sia «mostri, papere e scelleratezze della stampa italiana» nel

volume *Raccapriccio* (Aliberti, 2007): un setaccio perfetto per procurarsi nuovi amici...

Sebbene non parlasse che di rado della «bottega» del traduttore, a Perroni si attaglia il magnifico racconto-studio di Cesare Garboli sulla propensione «proustiana» dello storico dell'arte Roberto Longhi per l'opera «già scritta nel vissuto», che uno scrittore deve *soltanto* scoprire (*Pianura proibita*, Adelphi, 2002). Garboli chiarisce che «Proust si esprime negli stessi termini di Longhi, ma con più fermezza, come se sbattesse la porta dopo una lunga discussione: “*Le devoir et la tâche d'un écrivain sont ceux d'un traducteur*”».

Lo scrittore come traduttore e il traduttore come scrittore. Ecco Perroni. Si è tolto la vita lo scorso 25 maggio con un colpo di pistola alla testa, nel centro di Taormina dove risiedeva. Era un siciliano «di ritorno», nato a Milano nel 1956 da una famiglia dell'isola, vissuto tra il capoluogo lombardo e Roma sino alla fine degli anni Ottanta, quando aveva scelto la città etnea arroccata sullo Ionio, dove quasi ogni mattina «scendeva» a fare il bagno. Vittorio Sgarbi, amico di Perroni da lunga pezza, ha menzionato Longhi nel necrologio apparso il 26 maggio su «il Giornale», accennando a un dipinto, la secentesca *Cleopatra* di Artemisia Gentileschi, a sigillo del suo rapporto con Sergio che trent'anni fa glielo aveva venduto, alienandolo dal lascito del padre. «Il

suicidio non era per lui un atto estraneo. Sono certo che lo ha inteso ed eseguito negli stessi termini e con lo stesso orgoglio di Mishima [...] Nel momento in cui Cleopatra sente che la bellezza se ne sta andando, che perde la sua forma, non vuole essere ricordata altro che per quello che è stata. Quindi si uccide per non perdere la ragione della sua vita...». Il suicidio quale estrema affermazione di vitalità e di vitalismo; un gesto paradossale, eroico, libertario, virile; una sfida alla tirannia del tempo anagrafico o biologico. Il morso dell'aspide di Cleopatra ovvero il colpo di pistola resta tuttavia ineffabile, incomprensibile, dolorosissimo per chi rimane ad arrovellarsi sul perché. Forse una disillusione radicale, una protesta verso il mondo e finanche rispetto a sé, il disperato bisogno di non essere dimenticato in un orizzonte che del valore letterario non sa cosa farsene, e, anzi, lo rimuove quale fastidioso residuo del passato. «A volte andarsene è solo un modo più efficace per restare» recita la quarta di copertina di *La bambina che somigliava alle cose scomparse*, apparso pochi mesi fa per i tipi di La nave di Teseo, la casa editrice guidata da Elisabetta Sgarbi che Perroni nel 2015 aveva contribuito a fondare, atto di indipendenza dalle concentrazioni editoriali, insieme naturalmente alla Sgarbi, a Umberto Eco, a Mario Andreose, e, tra gli altri, ai suoi amici Pietrangelo Buttafuoco, Sandro Veronesi ed Edoardo Nesi.

La vita, emulazioni per l'uso. Parafrasiamo il celebre titolo di Georges Perec, *La vita, istruzioni per l'uso*, che in Italia conquistò fra i primi lo stesso Eco e Italo Calvino, per accennare all'ultimo libro di Perroni, il quale però poco prima di uccidersi ha inviato un corposo inedito a Elisabetta Sgarbi. La bambina del titolo si chiama Pulce e pur di rendere gli altri

«A volte andarsene è solo un modo più efficace per restare.»

felici o meno malinconici è in grado all'istante di assumere le sembianze di una madre o di una moglie appena scomparsa, di una stella cadente, del compagno di classe ignaro della ragazzina innamorata di lui, d'un arcobaleno, di un'ombra abbandonata dal suo corpo, di una poesia dimenticata, di una nuvola svanita, chissà dove, lasciando senza rifugio un passerotto in fuga dal falco cattivo.

Tanto appartato quanto cruciale nelle nostre lettere degli ultimi lustri, Perroni ci ha abituato a testi che affabulano o drammatizzano il mito e la storia, la realtà e il sogno, e l'amore, con un breviluquo fascinoso e irresistibile. Basterà ricordare il formidabile *Nel ventre* (Bompiani, 2013), che rinserra il lettore nel cavallo di Troia, rendendolo partecipe del terrore, della speranza e delle visioni di Ulisse e degli Achei; e *Renuntio vobis* (Bompiani, 2015) sui tormenti di un pontefice dimissionario, con risonanze della traumatica scelta di Ratzinger, al cospetto della voce che lo incalza e lo biasima in un dialogo intessuto di versetti testamentari.

In *Entro a volte nel tuo sonno* (La nave di Teseo, 2018), la «prosa poetica» di Perroni – secondo la perfetta definizione di Sandro Veronesi – apre al turbamento, al rimpianto, al dissenso, alla pausa contemplativa, lungo la frontiera fra quotidianità e desideri, fra essenza e rappresentazioni. «Certe storie lasciano il sogno» è lo stigma di *Il principio della carezza* (La nave di Teseo, 2016).

Del resto, quanta realtà può annidarsi nell'artificio? Il tema è letterario per eccellenza (Pirandello e Borges, appunto Perec e Calvino), è un gioco da prendere sul serio perché metaforico delle «identità plurali», che, spesso contraddittorie fra loro, possono convivere – più o meno armoniosamente, più o meno clinicamente – in un personaggio polifonico o labirintico. Su tale sfondo per così dire «antropologico», la fortuna dell'artificio letterario ha una periodicità non del tutto imprevedibile: riaffiora alla ribalta quando le narrazioni tendono all'abbraccio con la cronaca che oggi va per la maggiore (vedi l'egemonia mercantile del metagenere noir), provando a liberarsi

«Perroni ci ha abituato a testi che **affabulano** o **drammatizzano** il mito e la storia, la realtà e il sogno, e l'amore, con un breviluquio fascinoso e irresistibile.»

dalle virgolette fra cui Nabokov invitava a trascrivere la «realtà». Allora, contro tale eccesso di prosa secolarizzata, c'è sempre un autore pronto a spendersi per ribadire il primato della fiction pura, della fantasia sfrenata, del gioco colto come viatico per il reale.

L'ipotesi appena abbozzata è in fondo una delle costanti di *Non muore nessuno*, l'esordio romanzesco di Sergio Claudio Perroni (Bompiani, 2007, *La nave di Teseo*, 2018), con il suo memorabile protagonista R.T. Fex (leggi «Artifex»), perché, nomen omen, serba un destino segnato dall'artificio, dalla voluttà di mascherarsi e di moltiplicarsi, dal vulcanico talento che gli permetterà di diventare uno scrittore affermato. Ma all'apice del successo R.T. Fex scompare, o forse si eclissa, si sottrae al mondo alla stregua di un novello Salinger, non prima però di aver incaricato due ricercatrici di raccogliere una pletora di testimonianze su di lui... Ebbene, nella vita di R.T. Fex non c'è in apparenza alcuna logica o linearità individuabile, tutto parla piuttosto di una geniale impostura e di una struggente nostalgia per un altrove irriducibile all'esperienza, e ciò fin dai tempi in cui brevettava modalità masturbatorie o si votava all'«apostolato della sesta vocale» in cerca d'un suono essenziale nella conversazione cui non corrisponde alcunché di scritto. Invero R. T. Fex è un cacciatore di epifanie, di rivelazioni che ci attendono là dove meno le cerchiamo, nelle pause, negli interstizi, nelle ineffabili «uscite di scena», ovvero negli istanti in cui un attore o un cantante lirico lascia il palcoscenico e guadagna il buio del retropalco abbandonando così il personaggio, ma senza

ancora riconoscersi quale persona. È un elogio della sospensione, di uno «stupore triste», del neutro caro a Roland Barthes.

Concrezioni/illuminazioni. Una scritta a pennarello vergata sul traghetto Messina-Reggio – un «papa» senza accento a fianco di una «mamma» e di una Alessandra e di una data e di un «buon viaggio» – per Fex è una commovente stratificazione di graffiti nel corso degli anni. Oppure l'usura secolare di una pietra della chiesa romana di Sant'Andrea della Valle, per lui – rivelerà una delle sue donne – equivaleva all'enigmatico e vivido «greto del tempo» da accarezzare «con un movimento di una bellezza infinita, ipnotico». Contro il tempo R. T. Fex elabora l'antidoto della scrittura, e la «moviola» della lettura, «perché nei libri non muore mai nessuno: se un personaggio che ami muore, per resuscitarlo ti basta tornare indietro di un paio di pagine – e sai che lo ritroverai vivo ogni volta che prenderai in mano quel libro e lo riaprirai, non importa quanti anni saranno passati». Una scrittura limpida come poche innerva questo romanzo e gli altri libri di Perroni, sobria e tesa, con sprezzatura non solo linguistica del caso e del caos. Più che un fuoco di un artificio, il suo stile è un artificio per mettere a fuoco i contorni sfuggenti del mondo. Fino a quando qualcosa non si è spezzato nella struggente identità – «analogia», per dirla ancora con Garboli – fra l'arte e il vissuto, tra la letteratura «promessa contro la morte» (Paul Nizan) e l'attesa di un domani mattina.

«*Les dieux sont faits*» avevi scritto sul profilo Instagram. Mi manchi Sergio.

«Il suo stile è un artificio per **mettere a fuoco** i contorni sfuggenti del mondo.»

Cristina Taglietti

La pace (armata) dello Strega

«Corriere della Sera», 6 luglio 2019

Lo Strega il giorno dopo la vittoria di Scurati. «Stanno funzionando i tentativi di cambiamento che abbiamo messo in campo da tre anni a questa parte.»

Che sia davvero iniziata una nuova era per il premio Strega? Il giorno dopo la proclamazione del vincitore Antonio Scurati al Ninfeo di Villa Giulia, sembra pensarla così non soltanto Giovanni Solimine, presidente della Fondazione Bellonci che organizza il premio, ma anche Enrico Selva Coddè, amministratore delegato di Mondadori Libri Trade, cioè, anche, di Einaudi e Mondadori. In realtà sembra più una pace armata: la vittoria di Scurati (Bompiani) che ha quasi doppiato la seconda classificata, Benedetta Cibrario (Mondadori), è stata una sconfitta per il gruppo di Segrate e in particolare per Einaudi, divisa al suo interno tra *Fedeltà* di Marco Missiroli, inizialmente dato come favorito, e *Addio fantasmi* di Nadia Terranova, pubblicata da Stile Libero e fortemente sostenuta dal direttore editoriale Paolo Repetti.

Una frattura (anche geografica, tra Einaudi a Torino e Stile Libero a Roma) che ne ha trascinate con sé altre. Niente fronte comune, nessuna direttiva stretta da seguire, come invece accadeva spesso negli anni scorsi: ogni marchio è andato per la sua strada e il gruppo di Segrate ha portato a casa un bel medagliere, ma non il primo posto. La lotta dentro il gruppo è stata dura e piena di insidie, anche se Selva la riconduce a una scelta di coerenza e richiamo alle regole: «Premesso che, per quanto mi riguarda, è di gran lunga meglio vincere e che l'obiettivo può essere

solo quello, sono soddisfatto: avere quattro romanzi in dozzina, molto diversi tra di loro anche per la presunta diversità anagrafica dei lettori di riferimento, e tre libri su cinque che si contendono la vittoria finale, è segno della vitalità delle case editrici e della qualità della loro offerta editoriale. Detto questo, ancora onore al vincitore». Il risultato per Selva è anche «la prova che non soltanto una strategia non esiste, ma anche che non potrebbe esistere. Negli ultimi anni il regolamento è cambiato: si sono allargati il numero e l'estrazione dei lettori. Oggi è la giuria del premio a scegliere i libri che scenderanno in lizza, non più le case editrici a candidarli. Come ho sempre detto, le case editrici competono tra loro liberamente e anche in questo consiste la forza del gruppo Mondadori. Questa edizione del premio non fa che riconfermare, per l'ennesima volta, una posizione già espressa e che non muterà nel tempo: partecipare a una gara, qualunque essa sia, significa accettarne le regole». Ma questo non succedeva sempre in passato, quando i voti venivano convogliati su questo o quel candidato. «Posso immaginare che quando spettava alle case editrici scegliere, nessuna avrebbe scientemente presentato più di un candidato. Ma il fine di un premio quale è lo Strega è dare visibilità alla migliore narrativa italiana contemporanea, e, una volta che la giuria ha scelto romanzi interessanti e autori di peso, non è

«Non è credibile che alcun marchio possa abbandonare il proprio candidato, non sostenerlo.»

credibile che alcun marchio possa abbandonare il proprio candidato, non sostenerlo, e direi che le case editrici lo hanno fatto fino in fondo con allegra ferocia.» Certo, in casa Einaudi non c'era molta allegria giovedì notte, anzi molti imbarazzi e musi lunghi, che fanno pensare che ci siano ancora conti da regolare, ma Selva smorza: «L'Einaudi è una grande casa editrice, che ha sempre vinto molto. Quest'anno aveva due bellissimi libri, due scrittori giovani con un futuro davanti, per i quali, come per tutti i talenti, partecipare a una competizione importante è la cosa migliore per prepararsi a vincere in futuro».

Giovanni Solimine è convinto che il risultato di questa edizione sia il segnale del fatto che «stanno funzionando i tentativi di cambiamento che abbiamo messo in campo da tre anni a questa parte. Prima di tutto volevamo che il premio, per poter garantire la sua indipendenza e credibilità, fosse saldamente nelle mani degli Amici della domenica. Il fatto che ora, fin dalla fase iniziale, la proposta parta da loro e poi il comitato direttivo scelga ha dato più potere alla giuria rispetto al peso eccessivo che in passato veniva dato agli editori che decidevano quale libro far partecipare. Ora gli editori hanno un ruolo fondamentale, ma non quello di far scegliere a noi i loro concorrenti. Abbiamo cercato di tenere la barra ferma sull'indipendenza e la credibilità del premio, che è un oggetto delicato, verso cui sentiamo una responsabilità». La giuria, sottolinea Solimine, «oggi è molto più rappresentativa – i voti all'estero, i gruppi di lettura, i lettori delle librerie –, quasi un migliaio di persone tra voti individuali e collettivi. C'è stato anche un riequilibrio: «Gli uomini prima erano circa due terzi, adesso siamo più o meno metà e metà e questo contribuisce a spiegare il fatto che negli ultimi anni ci sono molte donne tra i libri selezionati. I pronostici sono stati scombussolati, ma

solo perché partivano dall'idea di un mondo sempre uguale, mentre il mondo sta cambiando». Quest'anno c'è stato il record di segnalazioni: cinquantasette. «Credo di poter dire che ci fossero tutte le opere migliori dell'annata» continua Solimine. «Il fatto che per gli editori più grandi, Mondadori in primis, ci fossero candidature plurime, anche cinque o sei libri, mi sembra normale. E quando ci sono in casa tanti protagonisti ci si può anche un po' pestare i piedi.» Entrare nella cinquina, sottolinea Solimine, è comunque molto importante: «I finalisti partecipano a molti incontri, li portiamo ovunque, anche all'estero, mi pare che abbiano una grandissima visibilità». Per quanto riguarda Antonio Scurati Solimine sottolinea «la scelta coraggiosa di mettersi in gioco dopo aver partecipato ed essere arrivato secondo per due volte», ma gli preme che l'attenzione sia sempre di più sui libri. «Giovedì sera abbiamo celebrato i sessant'anni del *Gattopardo*. Fu un premio al libro, nessuno sapeva quasi che faccia avesse Giuseppe Tomasi di Lampedusa e il romanzo è rimasto nel tempo. Mi piacerebbe che questa attenzione alla qualità e alla possibilità di essere rappresentativi sia sempre al centro.» Insomma, qualcosa si muove allo Strega, anche se c'è chi sostiene che neppure il voto elettronico metta al riparo completamente dal punto di vista della trasparenza. «Lo Strega veniva accusato di essere un premio molto romano. Avere introdotto il voto elettronico permette a chi non sta a Roma di votare. Il meccanismo mi pare assolutamente limpido e non ha dato problemi fino ad ora. È impossibile sapere per chi si ha votato, non si può andare a vedere l'abbinamento delle schede e dei nomi, ma se c'è qualcosa da fare per migliorare anche questo meccanismo accettiamo volentieri qualunque suggerimento.»

• • •

Alessia Rastelli, *Intervista a Antonio Scurati*, «Corriere della Sera», 6 luglio 2019

«Fin dalla consegna del romanzo all'editore avevo detto di non voler partecipare ad alcun premio, soprattutto per la materia incandescente del libro. Poi in molti mi hanno incoraggiato e, all'ultimo, ho deciso di concorrere allo Strega.» Antonio Scurati, vincitore con *M. Il figlio del secolo* (Bompiani), romanzo sull'ascesa di Benito Mussolini, ricostruisce il percorso che lo ha portato fino al più prestigioso riconoscimento letterario italiano.

Da un po' di tempo era lei il favorito.

All'inizio in realtà la gara sembrava avere un vincitore annunciato, che non ero io. Perciò, quando ho deciso di partecipare, mi sentivo piuttosto uno sfidante. (Il riferimento è a Marco Missiroli e al suo «Fedeltà», Einaudi. I due scrittori dopo l'annuncio del risultato si

sono abbracciati e Scurati ha sussurrato al più giovane collega che per lui ci sarebbe stata certamente «una prossima volta».)

Quando ha capito allora che ce l'avrebbe fatta?

Forse perché ero già arrivato due volte secondo, non sottovalutavo quanto, in edizioni precedenti con una formula diversa, il peso industriale delle case editrici avesse pesato. Via via però ho sentito crescere un grande calore attorno al libro, confermato dal voto per la cinquina, il 12 giugno. Quindi sì, alla fine ero speranzoso.

A candidarla è stato Francesco Piccolo: nel 2014 l'aveva battuta in finale ed è un autore Einaudi, casa editrice che era in cinquina con due altri titoli.

Il gesto di Francesco è stato commovente. È un amico, ma credo che la sua decisione, non facile visto il rapporto con Einaudi, sia stata dettata dalla convinzione che M. meritasse supporto.



In cinquina c'erano tre titoli del Gruppo Mondadori e ognuno è andato per sé. Questo l'ha favorita?

Anche nel 2018 c'è stato un vincitore (Helena Janeczek, Ndr) avulso dalla logica editorial-industriale. Da qualche tempo lo Strega, come nelle migliori edizioni del passato, è una gara vera, un premio assegnato da scrittori, artisti, intellettuali italiani che, per il loro mestiere, sono vicini alle case editrici, ma sempre più decidono liberamente in base a un giudizio di valore.

«M.» è il primo volume di una trilogia. Quando arriverà «M.2»?

Spero nel settembre 2020. Ho iniziato a scriverlo prima che uscisse *M.* Sarà più breve perché racconta gli anni del regime, meno dinamici di quelli della conquista del potere. Il metodo sarà lo stesso: ogni capitolo accompagnato dalla documentazione, che assumerà un ruolo ancora più ampio. Ho lavorato molto all'Archivio centrale a Roma: lì ho trovato carteggi tra Mussolini e importanti gerarchi. Non una mia scoperta, ma se per gli storici non sono così rilevanti dal punto di vista politico, a un romanziere rivelano il substrato umano. Anche stavolta varie sottotrame seguiranno alcuni personaggi. Una riguarnerà una vittima, come è stato in *M.* per Matteotti.

Ci sarà anche una serie tv?

Stiamo lavorando a un progetto da *M.* Il produttore italiano sarà Wildside, il pacchetto artistico di livello internazionale.

Si parla di rigurgiti del fascismo. Lei cosa ne pensa?

Il fascismo non può tornare in quella forma. Aveva caratteristiche estranee ai nuovi partiti populistici, a partire dalla violenza: il fascismo ne fece un uso sistematico e si dotò dalle origini di una milizia paramilitare. Ciò detto, ci sono analogie tra la soglia epocale che abbiamo davanti e quella attraversata cent'anni fa: oggi italiani ed europei, nordamericani, sudamericani, indiani, devono decidere tra una forma di potere speranzosa e democratica e una incentrata su paura e seduzione autoritaria. Analogamente, il modello di

leader incarnato per primo da Mussolini, che non guida le folle a obiettivi alti, ma le asseconda negli umori più bassi, è di nuovo prepotentemente sulla scena.

Nella notte di giovedì, dopo la vittoria, ha suggerito di rivedere la nuova proposta di legge sul libro e la lettura. L'Associazione dei librai Ali Confcommercio e l'Associazione degli editori indipendenti Adei hanno protestato. È stato un equivoco generato dalla terribile ressa di giornalisti, fotografi e domande sul palco dopo la vittoria. Non so abbastanza, in verità, di questa legge per darne una valutazione completa e definitiva.

• • •

Francesco Longo, *Al premio Strega non è più epoca di vincitori annunciati*, «Studio», 6 luglio 2019

È il 24 gennaio 2018 la prima volta che sento dire che Marco Missiroli vincerà il premio Strega del 2019. Il libro non è ancora pronto. Una settimana prima, a metà gennaio 2018 il «Corriere della Sera» dedica un'intervista a Missiroli per il suo passaggio da Feltrinelli a Einaudi. Ci deve essere un interesse speciale per questo libro se un cambio di scuderia finisce sul primo giornale d'Italia. «Ci sto lavorando mentalmente da due anni e ne richiederà almeno tre di scrittura» dice Missiroli. All'epoca, la data di uscita è ancora incerta: è previsto per il 2019-2020.

Il romanzo esce martedì 12 febbraio 2019. Neanche una settimana dopo l'uscita di *Fedeltà* (Einaudi), «la Repubblica» presenta già ufficialmente il romanzo «in odore di Strega». E nel giro di un mese, a fine febbraio, le previsioni reggono nonostante le critiche. Baudino scrive su «La Stampa» che il libro «schizza in testa alle classifiche dei libri più venduti ma anche a quelle, più ufficiose e molto soggettive, dei libri più stroncati». Se presenti un libro come un capolavoro annunciato, la critica letteraria si risveglia dal coma. Baudino riporta la tesi di Missiroli «su come sia nata la voce che lo dà sicuro vincitore». Missiroli fa l'ipotesi che c'entri «in qualche modo il suo passaggio da Feltrinelli

a Einaudi e dunque» allude Baudino «una promessa della casa editrice per strapparla alla concorrenza». Di fatto per mesi – se non da più di un anno prima dell'uscita – viene dato come il vincitore dello Strega, ma siamo nell'Italia del 2019 e i vincenti, i ricchi, i preparati, le persone esposte, tutti quelli che nella loro vita hanno raggiunto un traguardo o hanno avuto un colpo di fortuna o sono privilegiati per meriti o per carognate fatte vengono visti come persone sospette. E soprattutto, nel 2019 le persone vanno di moda e poi non sono più di moda. In politica i consensi durano una stagione, i leader vengono acclamati e scaricati dagli elettori a ogni tornata elettorale. Un giorno sei il salvatore della patria, il giorno dopo ti svegli e sei la causa di tutti i mali. Anche per gli scrittori funziona un po' così. Le voci sulla vittoria di Missiroli girano all'infinito, le voci sono vere quando sono tante e quando dicono tutte la stessa cosa, le voci sono vere se permeano la rete, se sono virali, le voci a un certo punto si trasformano in fatti e c'è un momento misterioso in cui le voci si voltano contro di te e ti azzannano. Le voci prima ti avvantaggiano, portano curiosità sul tuo lavoro, poi ti spingono verso il successo, vai di moda, è il tuo momento, ma nell'attimo in cui stai per goderti la fama il vento può girare. La voce di Missiroli vincitore dello Strega è diventata un fatto, era esattamente *come se* Missiroli lo avesse già vinto, e a quel punto tutti contro il vincitore annunciato. Fama, visibilità, ecco che qualcuno comincerà a diffidare di te. Dietro ogni buon risultato, c'è un complotto, dietro ogni privilegio si scopercchia una casta intera. Appena si aggrega un po' di potere – legittimo o deteriore o immorale, non importa – si solleva un esercito di contestatori che vuole solo lanciare monetine. Sei vincente? Non mi piaci più, voterò contro di te. Nel 2019 il voto di protesta è l'unico criterio per essere sicuri di star cambiando il mondo. Fino a qualche anno fa i vincitori annunciati del premio Strega vincevano il premio Strega. La sera del 2013, mentre al ninfeo di Villa Giulia si aggiudicava il premio Walter Siti, i maligni indicavano

Francesco Piccolo, che si aggirava tra i tavoli, come futuro vincitore. Così infatti sarebbe stato. Erano vincitori annunciati Siti, Albinati, Nesi, Pennacchi, Piperno (sebbene durante la serata finale se la sia vista brutta). Tutto è sempre andato secondo le previsioni. Ma dato che lo Strega è molto più di un premio letterario e rispecchia e assorbe i cambiamenti della società, in questi anni non c'è niente di peggio che le voci che ti danno per vincente.

La prima a entrare allo Strega come papa sicuro e a uscire dal Ninfeo cardinale è stata Teresa Ciabatti nel 2017. È lei stessa a **raccontarlo**, sul «Corriere della Sera», subito dopo aver perso, con un pezzo intitolato *Cronaca della mia sconfitta*: «Prima di arrivare al giorno del trionfo, ci sono stati mesi faticosi, specie per me che a detta dei giornali sono la favorita. Vinci tu, Teresa Ciabatti». Anche in quel caso le voci che per mesi l'avevano data come favorita, tutto il clamore intorno all'uscita del suo libro, prima l'hanno avvantaggiata poi l'idea che avesse praticamente vinto lo Strega si è trasformata nel suo peggiore avversario. Missiroli ha perso forse perché questo non era il suo libro migliore e un po' di critici lo hanno stroncato. Ma c'è un accanimento di troppo in quel suo terzo posto, con così tanto distacco dal primo (228 voti Scurati, 127 Cibrario, 91 Missiroli). Forse infatti ha anche perso perché le onde vanno prese nel momento giusto, così ti portano in trionfo, altrimenti ti si rompono addosso. Scurati (che pure era stato rimproverato da Galli Della Loggia per alcune **inesattezze storiche**) ha preso l'onda di consensi poche settimane prima del premio e l'onda lo ha portato ad attaccarsi alla bottiglia e mandare giù un litro di liquore.

Questa storia ha tante morali. Primo: i libri devono vivere la loro vita naturale, inutile forzare e generare *hype*. Secondo: se è successo a Scurati, due volte perdente per pochi voti, può essere che prima o poi a vincere toccherà a Missiroli, con il suo libro migliore. Terzo: attenzione, promuovere con cautela sui social network, perché sono bestie infide. Ultimo: il nuovo regolamento dello Strega rende tutto viscido, è finita l'epoca dei vincitori annunciati.

Simonetta Fiori

Tutti contro tutti, è guerra aperta sulla legge che promuove la lettura

«la Repubblica», 7 luglio 2019

Su fronti opposti editori e librai, quando l'oggetto della contesa è il libro e la lettura, la proposta di fissare gli sconti al cinque per cento

A guardarlo dall'alto lo scenario è paradossale. Da un lato la classe politica per la prima volta unita, da sinistra a destra, dal Pd alla Lega e dai grillini a Fratelli d'Italia, inclusa Forza Italia che è pur sempre il partito guidato dal proprietario della Mondadori; sull'altro lato del campo, una guerra civile tra editori e librai, con spaccature all'interno delle stesse famiglie professionali, non solo tra grandi gruppi e indipendenti, ma anche tra marchi dello stesso calibro. E a rendere ancora più singolare il quadro è che al centro di tutte le contese siano il libro e la lettura, in un paese che in Europa è agli ultimi posti.

Lunedì arriverà in aula alla camera la proposta di legge per la promozione e il sostegno della lettura. Prima firmataria è Flavia Piccoli Nardelli, parlamentare del Pd che lavora al provvedimento dalla passata legislatura, relattrice la deputata Cinque stelle Alessandra Carbonaro. Ad accendere gli animi è l'articolo nove della nuova legge che fissa al 5% del prezzo di copertina il tetto massimo di sconto, uniformandolo a direttive già in atto da tempo in Francia. Viene introdotta così una restrizione rispetto alla precedente legge Levi che fissava il limite massimo al 15%. Ma resta per gli editori la possibilità per un mese all'anno di fare campagne promozionali fino al 20%, a condizione che il libro da scontare sia uscito almeno sei mesi prima (a questi vincoli si

sottrae l'editoria scolastica, che potrà continuare a beneficiare dello sconto del 15%).

Fin qui il testo del provvedimento, che predispone nuovi finanziamenti per la promozione della lettura, aumenta le risorse del Centro per il libro, prevede una card di cento euro per i lettori in difficoltà. Ma l'avversario più tenace è proprio Ricky Levi, presidente dell'Associazione degli editori e firmatario della precedente legge sul libro. «In un'Italia sempre più povera culturalmente, la legge va contro gli interessi della lettura e dei consumatori. Il mondo del libro non può essere aiutato solo con divieti e impedimenti. E io non vedo alcun sostegno alla domanda. Il rischio è di scassare il mercato.» Levi non sembra avere dubbi sugli effetti nefasti del provvedimento, avversato dal proprietario di GeMS Stefano Mauri, mentre Mondadori e Feltrinelli – gruppi titolari di libreria di catena – sembrerebbero mostrare una posizione più aperta. L'argomento usato contro la legge è il danno procurato al lettore privato degli sconti. «I librai non possono neppure istituire una fidelity card per i clienti più affezionati: un'assurdità!» dice Levi.

Davvero il rischio è di mandare all'aria il mercato? Paolo Ambrosini è il presidente delle librerie indipendenti, le più penalizzate dalle campagne promozionali. «Posso darle qualche dato? Nonostante

tutte le ampie possibilità di sconto, dal 2011 al 2016 il numero dei lettori è diminuito dell'11%, un calo proseguito negli anni successivi. E contemporaneamente hanno chiuso 2038 tra librerie e cartolibrerie, con una perdita di quattromila posti di lavoro: saremmo noi a scassare il mercato?» Secondo il presidente dell'Ali non è vero che la limitazione degli sconti va a danno del lettore. «In questi anni gli editori hanno aumentato il prezzo dei libri: non è un caso che crescano lievemente i fatturati, ma diminuiscono le copie vendute.» In altre parole, sarebbe più corretto non dilatare i costi, «fingendo» poi di fare lo sconto. «Le faccio un esempio. Il romanzo di Ken Follett è stato proposto fin dal primo giorno con una riduzione del 25%: il prezzo è sceso da 25 a 18,75 euro. Ma è evidente che, senza la possibilità di sconto, l'editore non avrebbe mai fissato a 25 euro il prezzo del libro. È anche una regola documentata dall'Istat: meno alti sono gli sconti, meno alti sono i prezzi di copertina.» Nessun altro settore merceologico presenta un nuovo prodotto a un prezzo già scontato. Lo fa notare Marco Zapparoli, presidente

dell'Adei, l'associazione degli editori indipendenti schierata a favore della legge. «Questo certo non giova all'immagine del libro. È un messaggio sbagliato.»

La speranza comune è che il tetto del 5% possa fermare la concorrenza di Amazon, che in questi anni ha aggirato con disinvoltura il limite di sconto soprattutto con la tecnica del cross advertising – se compri due libri, ti regalo un buono spesa. Anche il colosso di Jeff Bezos dovrà fermarsi al 5%: un articolo della legge si riferisce espressamente a iniziative commerciali di questo genere praticate in rete.

Mentre il provvedimento sarà discusso alla camera, l'Aie non resterà a guardare. Martedì si riunirà il consiglio direttivo per stabilire una linea più agguerrita. Rimane lo spettacolo malinconico di un mondo del libro sempre più lacerato, in un passaggio storico che richiederebbe una visione più ampia, al di là del «particolare». «Manca il senso di comunità» dice Giuseppe Laterza. «Dopo le risse tra il Salone di Torino e la fiera di Milano, ora ci si divide sugli sconti. Non è un buon segnale.»



Silvia Ronchey

Perché siamo tornati analfabeti

«la Repubblica», 12 luglio 2019



Invalsi: rapporto preoccupante sull'apprendimento dei ragazzi italiani. Leggono ma non capiscono. Una falsa idea di cultura democratica

Il trentacinque per cento degli adolescenti che hanno appena affrontato la maturità, uscendo quindi da un più che decennale cursus studiorum, non riesce a comprendere un testo di media difficoltà: leggono, ma non capiscono. I dati dell'Invalsi, che sconcertano e preoccupano (finalmente) il ministro della Pubblica istruzione, non stupiscono affatto chi insegna nella scuola o nell'università. Né, soprattutto, chi abbia assistito alla parabola involutiva che negli ultimi cinquant'anni ha subito l'istruzione di Stato, progressivamente svuotata di contenuti, ridotta a mera illusione, proposta al popolo quale sorta di oppio non più offerto da una religione ma imposto da un'ideologia, e in alcuni casi da una strategia, politica o partitica. Fin dall'inizio degli anni Settanta del secolo scorso nel nome della cosiddetta «democratizzazione della cultura», si assisteva a fenomeni bizzarri. Una collana, pubblicata da una casa editrice di partito, ideata e curata da un grande accademico nel nome di una «educazione linguistica democratica», proponeva libri in cui non fosse usato che un numero limitato di vocaboli. La lotta al nozionismo, che aveva animato il Sessantotto e i suoi seguaci, nei licei di tendenza di quegli anni si prolungava nella condanna della complessità della parola. Era reazionario anche leggere i grandi romanzi dell'Ottocento, considerati «borghesi». Non parliamo dei classici. Ancora oggi,

discutendo della prospettata riforma del liceo classico, un colto cattedratico universitario ha affermato necessaria la lotta alla «logocrazia», ossia alla prevalenza della parola nell'insegnamento, a favore, invece, dell'uso delle immagini.

È stato così che l'idea illuminista di un accesso al sapere aperto a tutti si è trasformata in un'ideologia di fatto oscurantista, alimentata da una gara demagogica tra i partiti della sinistra e dell'ala cattolica, che ha finito per produrre un nuovo genere di analfabetismo – condizione che, com'è noto, aiuta ad opprimere e dominare le masse, non certo a promuoverne l'autodeterminazione o la coscienza politica – la cui caratteristica saliente è convincere illusoriamente chi ne è soggetto di essere invece in possesso della cultura. Con risultati catastrofici, non solo in Italia. Secondo studi scientifici di recente pubblicazione il Qi dei giovani europei ha cominciato a calare proprio negli anni Settanta e si è ridotto da ieri a oggi con una media di sette punti per generazione. Non si sa apprendere e non si sa leggere, ma si crede di sapere e di sapere scrivere.

La rete è tutta un fiorire narcisistico di pseudoscrittori e di pseudosapienti che postano i loro scritti, spesso pastiche di frasi altrui malamente comprese e peggio assemblate, con la probabilmente sincera ancorché infondata convinzione di fornire un

contributo proprio, in ogni caso con l'ambizione di porsi loro stessi come datori anziché ricettori di sapere. Ma incolpare i new media non solo è pavido, è sbagliato. Il loro cattivo uso non è causa ma effetto dell'illusione di cultura prodotta dalla mistificazione educativa dell'istruzione pubblica. Internet è potenzialmente uno strepitoso strumento di cultura. Centinaia e centinaia di migliaia di libri del passato remoto e recente sono ormai digitalizzati e disponibili a tutti, in una biblioteca di Babele che rende il sapere immediatamente e universalmente accessibile in ogni angolo del mondo. Come ogni rivoluzione mediatica, a partire da quella della stampa nel Quindicesimo secolo, la rivoluzione digitale può dare vita a un vero nuovo rinascimento. Ma, certo, ci vuole cultura anche per interrogare la rete. E, certo, i post e i tweet, con la brevità e irriflessività della comunicazione istantanea, hanno ridotto la soglia di attenzione, abbassato la capacità di concentrazione, ridotto al minimo la complessità di qualsiasi argomentazione, azzerato la sintassi quando non la grammatica. Naturalmente, poiché il caso è il re della storia, come diceva Robespierre, non tutto questo è frutto di un complotto o di un preciso disegno politico neo-oscurantista. Altri fattori contribuiscono a rendere sempre più difficile il ruolo degli insegnanti. La società dei consumi, dopo avere esaurito gli status symbol umanamente accumulabili dai consumatori adulti, averli spremuti e indebitati, ha eletto l'adolescente, quando non il bambino, a suo capriccioso sovrano. Ancora più vulnerabile dei genitori alla seduzione consumista, lo vediamo idoleggiato dalla cultura dominante, assecondato nella instabilità propria della sua età. Non stupisce che questo nuovo re di maggio, che questo *tyrannos/pharmakòs*, per dirla con gli antichi greci, provvisorio tiranno, in realtà animale

«Non si sa **apprendere** e non si sa **leggere**, ma si crede di sapere e di sapere scrivere.»

«L'idea illuminista di un **accesso al sapere aperto a tutti** si è trasformata in un'ideologia di fatto oscurantista.»

sacrificale da dissanguare e gettare via nel tritacarne del sistema capitalistico, sia sempre meno gestibile dai professori, i quali rischiano la persecuzione legale, quando non la violenza fisica, del ragazzo o anche dei genitori, per una punizione o un cattivo voto. Professori che a loro volta, indifesi, sottopagati, privati del rispetto della società, sono spesso demotivati nel loro compito. Quando non – e anche questo va detto – a loro volta marcati, per appartenenza generazionale, da una formazione inadeguata, o cooptati dai meccanismi di reclutamento irragionevoli. Non è di oggi l'impossibilità di un reclutamento trasparente nei quadri delle docenze scolastiche e universitarie, che dovrebbero assicurare il primo filtro di selezione dell'élite. Il che non solo ulteriormente spiega i dati dell'Invalsi, ma anche l'incepparsi in Italia del meccanismo di ricambio che sempre più andiamo lamentando. La verità è che questo ricambio è assicurato anzitutto dall'educazione. Ma il diritto all'educazione rischia di trasformarsi sempre di più in un processo di diseducazione evidente agli occhi di chi è dotato, a ogni livello sociale, di buon senso. Un conoscente, di mestiere muratore, lamenta di avere fatto studiare il figlio. Non solo, nonostante i titoli ottenuti, è disoccupato. Ma, cooptato nel mestiere del padre, non riesce a farlo. «Quando lo porto con me, la sola cosa che vuole fare è dare la tinta. Hai voglia a spiegargli che prima il muro va preparato, rintonacato, scartavetrato, e solo dopo lo si può dipingere. Lui, che ha studiato, dice che non serve, e che comunque non gli dà soddisfazione.» È una buona immagine di quello che è diventata l'istruzione pubblica: una mano superficiale di vernice su un muro non preparato, da cui la tinta velocemente si staccherà.

Federico di Vita

Librai erranti

«Il Foglio», 13 luglio 2019

Partivano dal MontereGGio, tra i monti della Lunigiana,
dove sarebbe nato il premio Bancarella. Hanno portato
la lettura in mezza Italia

Alcuni anni fa, per merito di *Al paese dei libri* di Paul Collins (Adelphi), i lettori italiani hanno scoperto l'esistenza di una piccola «Mecca dei bibliofili» al confine tra Galles e Inghilterra, la graziosa Hay-on-Wye, un paesino che alla fine degli anni Sessanta rischiava di sprofondare nel languore delle province abbandonate e che invece, grazie all'iniziativa dell'eccentrico Richard Booth, è finito per diventare un centro d'attrazione internazionale completamente dedicato alle rarità libresche. Collins lo descrive così: «Hay-on-Wye è proprio *il paese dei libri*: si è guadagnata questo nome perché conta millecinquecento abitanti, cinque chiese, quattro negozi di alimentari, due giornalisti, un ufficio postale e... quaranta librerie. Librerie *antiquarie*, nientemeno. [...] Il totale dei libri chiusi nelle botteghe o stipati negli ex fienili ammonterà a qualche milione; migliaia di volumi per ogni uomo, donna, bambino e cane».

La fama di Hay-on-Wye, da quando nel 1977 Richard Booth ha pensato di utilizzare diversi locali pubblici per il commercio dei libri antichi, è continuata a crescere e la cittadina col tempo è diventata la capofila di quello che, grazie a un'altra intuizione dello stesso Booth, ha preso il nome di International Organization of Book Towns, un circuito di una quarantina di centri sparsi in ogni angolo del globo la cui esistenza ruota in vario modo attorno al libro.

Quello che sanno forse in pochi è che uno di questi borghi si trova in Italia, e la sua storia ha radici molto più antiche ed eroiche di quelle della consorella anglogallese. Il nostro paese dei libri o (come vedremo), più correttamente, dei librai, si trova sulle montagne della Lunigiana, poco distante da Pontremoli, e si chiama MontereGGio. Così ne parlava Oriana Fallaci su «Epoca» il 6 settembre 1962, in occasione di quello che fu il primo congresso dei librai (occasione in cui nacque il premio Bancarella, la cui sessantasettesima edizione si concluderà domenica prossima, 21 luglio. Ma andiamo per gradi). «Prima di sciogliere l'assemblea i librai di Pontremoli fecero un giuramento. Erano riuniti in una sala del Municipio, proprio sotto il campanile, e le loro facce rugose apparivano, nella penombra, solenni come quelle di arcaiche statue di legno. Gli uomini vestivano perlopiù abiti a righe e avevano sul panciotto, ben in mostra, la catena d'oro. [...] Erano i librai più vecchi del mondo: i capelli bianchi apparivano come distinzione necessaria in quell'adunata. Uno a un certo punto si alzò, alto massiccio, con baffoni all'umbertina e disse: «Ed ora amici, propongo un solenne giuramento: quello di ritrovarci nel nostro paese, ogni anno, in un dato giorno, a questa stessa ora, finché Iddio ci conserva, e fare una bella mangiata». Seguì un lungo silenzio; poi i librai

alzarono lentamente all'altezza del viso la mano e giurarono.

Pontremoli è un paese della Lunigiana, famoso sin dal Medioevo quando era la porta delle grandi vie di comunicazione tra la Toscana e la Lombardia, circondato dai boschi di castagni e pini. Tra questi boschi sorgono da un tempo immemorabile MontereGGio e Parana [...] e questa è la terra dove si nasci librai. A MontereGGio e a Parana è difficile che la gente sappia leggere e scrivere [...] eppure ogni casa è piena di libri intonsi e a ogni stagione c'è un pastore che lascia il villaggio e va per il mondo a fare il libraio.»

Come accennato le radici del tarlo lunigianese dei libri sono antiche, a Fivizzano vengono stampati dei volumi con la tecnica dei caratteri mobili già nel 1471 – appena sedici anni dopo la mitica Bibbia di Gutenberg. A realizzare la precoce impresa editoriale (con netto anticipo rispetto a diverse città italiane e ben nove anni prima che il nuovo sistema arrivasse a Londra) fu Jacopo da Fivizzano, e una tale tempestività non deve stupire, benché nella cittadina vivessero appena settecento persone, addirittura ottantasei erano laureate – non per niente si chiama la Firenze di Lunigiana. Solo vent'anni più tardi, il primo a lasciare l'altro fuoco culturale della piccola regione inseguendo la passione dei libri fu Sebastiano da Pontremoli, che si trasferì a Milano per apprendere l'arte dei caratteri mobili e portarla anche nella sua città. Ma se questi episodi testimoniano il fermento libresco che da secoli si agita nelle anime lunigianesi, non fanno ancora parte della storia dei librai ambulanti di MontereGGio, che sarebbe cominciata tre secoli dopo, quando a inizio Ottocento i volumi si sostituirono alle pietre da affilare che gli ambulanti avevano imparato a commerciare nella zona di Brescia e nel piacentino, dove andavano a svolgere lavori agricoli stagionali. Qui appresero l'arte del commercio e a un certo punto, verso la metà dell'Ottocento, avvenne una curiosa metamorfosi: i venditori di pietre cominciarono a trattare anche, e in breve tempo prevalentemente, i

libri. Il cambiamento avvenne repentinamente, nel volgere di tre o quattro anni. Il primo documento a testimoniarlo è una carta di sicurezza rilasciata il 23 novembre 1854 a Maucci Sante di MontereGGio «per liberamente circolare negli stati permessi», in questo documento il lunigianese era descritto come «contadino, dentista, venditore di pietre – anzi di libri». L'evoluzione avvenne anche perché gli ambulanti entrarono più volte in contatto con le associazioni carbonare che li rifornivano di libretti sull'unità d'Italia, testi che venivano affidati ai montereGGini con l'intenzione di garantirne la diffusione. I commercianti in effetti li diffondevano, ma vendendoli. In questo modo si accorsero che trasportare libri era conveniente rispetto alle pietre



(forse anche solo per il peso). Negli anni, via via che la nuova attività prese piede, la «mitica» gerla con cui viaggiavano i librai (e con la quale sono sempre ritratti) non era più sufficiente, e gli ambulanti cominciarono a spostarsi con carretti trainati a mano o da animali. Sistemandoli nelle vie e nelle piazze delle città che non avevano ancora un commercio libraio sviluppato, i librai di MontereGGio portavano con le loro bancarelle la lettura in tutto il Centro-nord. Nel 1858 tra MontereGGio e Parana vivevano ottocentocinquanta persone, settantuno delle quali erano librai ambulanti. La loro migrazione avveniva in modo rituale: ogni anno partivano in un giorno convenuto dai paesi di MontereGGio, Parana e Cattizzola per darsi appuntamento sul passo della Cisa, e lì con la gerla piena di libri, guardando il mare di monti che si spalancava ai loro piedi, si spartivano l'Italia. Per evitare di farsi concorrenza indicavano le valli dividendosi piazze e città, mentre discutevano dei titoli che sarebbero andati di moda e degli editori da cui rifornirsi. Degli ambulanti si diceva che d'inverno si divertivano, festeggiavano, mettevano incinta la moglie e in primavera partivano per il mondo. Non mancavano le avventure nel loro girovagare, a raccontarne qualcuna è Gian Battista Martinelli nel suo *I librai pontremolesi* (Tarka editore – da cui cito le testimonianze seguenti), che riposta episodi come l'avventura di Giulio Maucci che, «partito da Parana a otto anni con suo cugino», attraversa le Alpi quando di sera sul Colle della Maddalena completamente innevato, vede il cugino più grande «che si toglie la giacca per bruciarla» e gli dice di imitarlo «perché c'erano i lupi che si avvicinavano». Oppure quella di un Conte che nei pressi di Modena scorse Costantino Tarantola, il cui carro era finito in un fosso dopo che un fulmine aveva spaventato il suo cavallo. Il nobile mandò la servitù ad aiutare l'ambulante facendo mettere i libri ad asciugare di fonte al camino: nacque così un'amizizia destinata a durare.

Erano anni in cui i lunigianesi giravano l'Italia con i carri «coperti come quelli texani». Elena

«I venditori di **pietre** cominciarono a trattare anche, e in breve tempo prevalentemente, i **libri**.»

Giovannacci ricorda: «Dormivamo sul carro, avevamo un materasso che stendevamo di sera e in cima e in fondo ci mettevamo le casse con i libri per delimitare la zona notte». Nelle parole di Carmen Tarantola vive il ricordo di quell'epoca: «Tutti facevano gli ambulanti, se volevano mangiare dovevano andare a fare i mercati, poi d'inverno, stando a casa quattro mesi, avevano quattro soldi per pagare gli altri otto di bottega, perché allora segnavano, tutto quello che c'era da mangiare veniva segnato. [...] Un giorno, io avevo undici anni, mia mamma aveva una sorella che faceva i mercati a Vigevano, Mortara, in quei posti... mia mamma lavorava poco a Milano, e allora sua sorella le ha detto: Ida, perché non vieni a Vigevano a fare il mercato, vieni che è buono. Un sabato mattina mia mamma ha comprato dieci volumi della casa editrice Barion. Siamo arrivati a Vigevano e non avevamo il posto, chi arrivava prima si sistemava, allora il vicino che c'aveva tutto il muro del Duomo pieno di quadri, ha tolto un quadro, ci ha dato due cavalletti e un'asse e da lì abbiamo messo su un metro quadrato di libri. [...] Per farla corta, siamo arrivati a venti metri di banco. [...] La Carolina Invernizzo andava a decine e la Dellè e la Liala, ho venduto più Liala e Dellè e Carolina io che... A Vigevano vanno al banco non vanno al negozio, il vigevanese vero: madri e mogli dei professori, dottori e ingegneri. Mi diceva un parrucchiere: signora, lei ha il fior fiore dei vigevanesi!».

Il raggio d'azione degli ambulanti non arrivava oltre il centro Italia, qualcuno dice non oltre l'Aquila, Raffaele Bertoni si spinge fino a Roma, perché «dopo Roma non sapevano mica leggere. Adesso sì, ma allora purtroppo no». Verso l'inizio del Novecento gli ambulanti cominciarono a stabilirsi in

città, tante librerie del Centro-nord portano ancora i nomi delle famiglie Bertoni, Fogola, Galleri, Ghelfi, Giovannacci, Vannini; e c'è chi è arrivato anche molto più lontano come i Maucci, che hanno aperto librerie e case editrici anche a Barcellona, Buenos Aires e in Messico. L'intuito dei librai non si limitava alla selezione e al consiglio dei titoli ma investiva anche la posizione scelta per le librerie, che venivano aperte nel centro della città, perché – come diceva Ottavio Maucci – «il negozio di libri va in centro, se lo metti in periferia non fai niente». Gli ambulanti si rifornivano da case editrici come Barion, Bietti e Salani, che stampavano i libri economici su carta di bassa qualità proprio per garantirne la massima diffusione, ma anche editori più noti si confrontavano con i montereggini per conoscere il polso del pubblico (esercizio nel quale gli ambulanti, che in alcuni casi non sapevano leggere, erano dei veri raddomanti) e, naturalmente, per fornirli dei propri volumi. Come Raffaele Bertoni ricorda «Rizzoli a volte mandava i libri senza soldi. Anche Mondadori, anche Garzanti, anche Hoepli. Poi c'era la casa editrice Bietti, la Bietti più di tutti... Avevano fiducia in questi librai, perché lavoravano, erano onesti, sapevano fare il loro mestiere, e poi pagavano». Valentino Bompiani definì l'acquisto di un libro sulla bancarella di un pontremolese come suo «primo atto di indipendenza».

Durante il fascismo lavorare in proprio, fare il libraio, era un modo per evitare di prendere la tessera del partito, molti lunigianesi restarono anche per questo legati alla loro attività, seppur in condizioni avverse – diversi libri erano infatti messi all'indice (ma per contro li si poteva vendere sottobanco a prezzi più alti). Tiziano Tarantola nota che non erano «censurati nel vero senso della parola» ma venivano

comunque proibiti, «perché di autori ebrei, americani o inglesi. Però c'era una casa editrice, la Corbaccio, che aveva la prerogativa di fare proprio quelli: glieli lasciavano stampare e vendere. C'era il solito compromesso all'italiana, te lo proibisco però se lo vendi non lo so».

Dice il poeta pontremolese Ferruccio Bardotti che le rondini hanno imparato dai lunigianesi a ritornare, e infatti anche dopo la guerra, benché ormai i librai si fossero stabiliti nelle città d'adozione, ogni anno non mancavano di ritrovarsi a MontereGGio, e proprio in una di queste occasioni, l'11 agosto 1952, durante quello che fu il loro primo Congresso, alla fine di una cena, appuntando il regolamento su un foglio pubblicitario dell'albergo ristorante Vittoria, nacque – in presenza dell'onorevole Gronchi, di Salvator Gotta, di Valentino Bompiani, dei librai e dei sindaci di Pontremoli e Mulazzo – il premio che inizialmente venne battezzato La Bancarella, da assegnarsi al libro che secondo il parere dei bancarellai è «il più meritevole» dell'ultimo anno e che, come riportato da Corrado Micheloni su «Il Corriere Apuano» del 15 agosto 1953, «non consiste tanto in un compenso più o meno rilevante, ma nell'impegno di venderne entro l'anno un relevantissimo numero di copie». In occasione di quel primo congresso il romanziere Salvatore Gotta, rivolgendosi ai librai disse: «Dicono che molti di voi non sanno leggere, non importa: io vi ho sempre visto con un libro tra le mani, vorrà dire che sapete leggere tra le righe il valore di una pubblicazione, se è vero che due giorni dopo l'uscita delle novità sapete già dire se va o non va».

Un anno dopo i librai assegnavano a *Il vecchio e il mare* di Hemingway la prima edizione del premio Bancarella.

«Dormivamo sul carro, avevamo un materasso che stendevamo di sera e in cima e in fondo ci mettevamo le casse con i libri per delimitare la zona notte.»

Stefano Salis

Guarda che luna, guarda che carte!

«Domenica» di «Il Sole 24 Ore», 14 luglio 2019

Tre grafiche e un fumetto per i cinquant'anni dallo sbarco. Il diario di bordo dell'Apollo 11 all'asta, la cover di «Il Messaggero» e la «visione» di Munari

«Houston, Tranquillity Base here. The Eagle has landed.» («Houston, qui Base Tranquillità. L'Aquila è atterrata.») In Italia erano le 22,17 di domenica 20 luglio 1969. Il viaggio più sognato nella storia dell'umanità – odi, poemi, romanzi, epiche trasvolate di cavalli alati in cerca del senno altrui perduto – si era finalmente compiuto. Certo, non era concluso: ora si trattava di «mettere piede» (un piccolo passo per un uomo, un grande balzo per il genere umano) sulla Luna e poi ripartire, sperabilmente, e tornare a casa sani e salvi. Ma, intanto, si era arrivati! E se queste furono le prime parole dette da un essere umano, il comandante della missione Apollo 11, Neil Armstrong, che dallo sperduto paesino di Wapakoneta (Ohio) si era arrampicato a quelle altezze divine, oltre ogni sogno letterario, pochi momenti dopo, con mano destra emozionata, il suo compagno di allungaggio, Edwin Eugene «Buzz» Aldrin, faceva l'altra azione che, dopo il linguaggio verbale, caratterizza la nostra specie: scrivere. Vergò alcune cifre, semplicemente: 7,9, poi, una riga sotto 2369, e, sotto ancora, una barretta e uno zero: le coordinate geografiche di sbarco. Latitudine, longitudine e altitudine: lo zero indica (appunto) che si è al suolo; nel «7.9», invece, c'è già un piccolo errore. Lo stesso Aldrin spiegò che, nell'euforia, dimenticò di trascrivere lo zero prima del decimale (in effetti, la coordinata giusta era 0,8° N)

e mise il puntino tra le due cifre. Il foglio su cui scrisse era la pagina 10 di un libro: il diario di bordo. Rilegatura ad anelli sul lato lungo dei fogli, descrive minuziosamente, in una quarantina di pagine fitte di numeri, sigle e disegni, ogni manovra che il modulo Lem avrebbe dovuto fare, momento per momento. Ciascun passaggio doveva essere «spuntato», le annotazioni, aggiornate in tempo reale, servivano a certificare il discostamento dalle previsioni. È un manufatto cartaceo e un esempio di «grafica lunare» di estrema importanza. Il *Timeline Book* di Apollo 11 è il manuale di istruzioni più importante di sempre, il libro che ha permesso all'uomo di andare e tornare – letteralmente – sul nostro amato satellite. E si capisce perciò che tale reperto cartaceo, che va all'asta da Christie's a New York il 18 luglio, sia la perla di un incanto che contiene sì altri memorabilia, ma li batte tutti. Per importanza e, quindi, quotazione: la stima è dai 7 ai 9 milioni di dollari.

Quando la voce di quell'«americano di 38 anni» giunse, leggermente disturbata, ma distinta, a dire che aveva compiuto il suo «piccolo passo» sul suolo lunare, in America era il 20 luglio, ma da noi già il 21, ore 4,56 e 17 secondi. L'alba di una nuova era, migliore o peggiore è da vedere, ma diversa.

Chi riportava la notizia più clamorosa di sempre non poteva farsi sfuggire un'occasione così ghiotta

per testimoniare un evento talmente abnorme. E chi ci riuscì perfettamente fu «Il Messaggero». La prima pagina di quell'edizione del giornale è un capolavoro grafico (che rasenta l'espressione artistica: anzi, lo è), di forza iconica assoluta, e fa capire quanto si possa essere dirompenti con solo lettere, foto e divisione in colonne. L'autore, l'artista, è Piergiorgio Maoloni, uno dei pochissimi maestri della grafica dei giornali italiani, e quella pagina – unica tra tutte le edizioni mondiali di quel giorno – è patrimonio mondiale da quando è assunta nell'empireo della collezione grafica permanente del Moma di New York. Riguardiamola, per capire quanto sia rivoluzionaria. La testata rimane lì, ovvio, ma è come se si rimpicciolisca; sotto, a caratteri cubitali, quattro lettere, alte lo sproposito di 26,5 cm, occupano la parte alta del giornale. «Luna». Il titolo, in realtà, è *Luna*. *Primo passo* ma la pienezza della parola «Luna», in

un carattere bastone così forte, pregnante, nero, batte di gran lunga qualunque altra gradazione dei titoli dei giornali concorrenti (*L'uomo è sulla Luna, Sono sulla Luna, I piedi sulla Luna, A piedi sulla Luna, Sbarcati!, La Luna è conquistata*, fino all'inappuntabile «Osservatore Romano»: *Uomini e macchine in perfetta efficienza per la grande impresa di approdo sulla Luna*). Restituisce l'emozione, la solennità, il timore, la liberazione, l'euforia, la poesia e forse persino l'incredulità dell'impresa e lo fa, appunto, con una sola parola che è un grido di gioia: «Luna». Ci sono un minieditoriale (titolo perfetto) e le foto degli astronauti, e poi... un jolly. L'impronta di un piede sinistro, sulla polvere. Se la si confronta con le foto rese note dalla Nasa qualche giorno dopo, però, si vede che le orme non coincidono. Maoloni fu furbo: utilizzò l'orma di uno stivale da pesca su una spiaggia; e la dida, del resto, sobriamente, non si vantava di nulla. Gli si può perdonare la fake news: nel contesto della pagina l'effetto è più importante della testimonianza veridica della foto e poi l'arte batte tutto.

E a proposito di arte, se volete davvero festeggiarla, la Luna, questo è il momento migliore per portarvene a casa una. Ricorrete senza indugi all'ingegno di san Bruno Munari, che la Luna la volle e la ebbe già nel 1959: stampe serigrafiche che ne riproducevano con esattezza i minimi rilievi. All'epoca, il mensile «Successo» diede conto dell'opera: con una (pre)visione incredibile Munari scrisse un testo di accompagnamento nel quale suggeriva, in attesa della conquista, di «puntare una piccola bandierina rossa, qui in questa zona del “Mare Tranquillitatis”»: cioè il punto dove sarebbe atterrata l'Aquila, quello delle coordinate di Aldrin e del piede (autentico) di Armstrong. Oggi *La carta della Luna* di Munari la ripropone Danese: è realizzata su tela da legatoria nera, su cui viene prima stampato un fondo nero e poi si sovrappongono gli altri quattro colori del disegno. Il risultato? Una ammaliante combinazione di grigio argentato, bianco e due toni di rosa insaturi. Per chi «vuole la luna», non c'è modo migliore di essere accontentato.



Stefania Auci

I testi di scuola ridotti a libri di fiabe

«la Repubblica», 16 luglio 2019

Insegnante di sostegno e autrice di *I leoni di Sicilia*, Stefania Auci riflette sul perché siamo arrivati al nuovo analfabetismo

Sono un'insegnante di sostegno. Lavoro da cinque anni in una scuola definita «a rischio»: scuole di quartieri con gravi situazioni di deprivazione economica e sociale e con un elevato numero di alunni in dispersione ed evasione dell'obbligo scolastico. Non solo: provengo da una famiglia di insegnanti. Il mondo della scuola è sempre stato un «affare di famiglia» e conosco bene lo sconforto che avvelena molti colleghi quando entrano in classe. Non riesco quindi a unirmi al coro di quelli che si stupiscono o s'indignano dei disastrosi esiti dei test Invalsi. Chi vive nella scuola lo sa: la situazione è drammatica, e non da ieri. E il risultato dei test è soltanto l'ultima testimonianza, cronologicamente parlando, di questo dramma.

Le continue riforme che si sono succedute dal 2003 a oggi non hanno fatto altro che svuotare di compiti e di significato il ruolo dell'istituzione scolastica. È sempre stato un alternarsi di speranze e delusioni. Per chi è un docente specializzato, la riforma del 2003 aveva anzitutto significato non essere più una «dama di compagnia» degli alunni in difficoltà, ma un'insegnante a tutti gli effetti. E non solo: nel 2010 era stata finalmente riconosciuta la presenza di Bes e Dsa. I Bes sono i «bisogni educativi speciali», cioè rivolti agli alunni che vivono in una condizione di difficoltà a causa di situazioni contingenti (problemi

relazionali gravi, provenienza da un paese extracomunitario, appartenenza a un ambiente familiare disagiato...). Gli alunni con Dsa, invece, sono quelli che soffrono di «disturbi specifici dell'apprendimento», come la dislessia, disgrafia o discalculia, e sono soggetti ad accertamenti da parte di neuropsichiatri, poiché la loro è una condizione clinicamente verificabile. Ovviamente, per questi casi la semplificazione dei testi e l'uso di strumenti compensativi e dispensativi è necessaria per il raggiungimento del successo formativo di questi alunni.

Ma la riforma del 2003 aveva obiettivi ben più ambiziosi, che interessavano la maggioranza degli studenti italiani: riorganizzare i cicli scolastici, rimodulare i programmi e dare un nuovo assetto al sistema valutativo basandosi non più sul sapere ma sul saper fare, passando dalla didattica delle conoscenze a quella delle competenze. Si diceva che era necessario uno svecchiamento, che bisognava modificare il rapporto tra le materie di studio, anche per favorire una formazione votata a un rapido ingresso nel mondo del lavoro. Con le «tre I» (informatica, inglese, impresa: le ricordate, vero?), la scuola italiana avrebbe diffuso un nuovo sapere, dinamico e globalizzato. Che cosa è cambiato da allora, anche in seguito alle altre riforme che si sono succedute, governo dopo governo? Sono diminuite le ore di

italiano e di matematica; fin dalla scuola elementare, la storia e la geografia sono state «comprese». Soprattutto, i libri di testo sono stati vistosamente ridotti e impoveriti nel contenuto. E l'elenco potrebbe continuare.

Nei *Quaderni del carcere*, Gramsci scriveva che «anche lo studio è un mestiere e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio anche nervoso-muscolare, oltre che intellettuale: è un processo di adattamento, è un abito acquisito con lo sforzo e il dolore e la noia». E invece, oggi, la scuola sembra avere come unica modalità di azione quella della semplificazione, dell'eliminazione della fatica.

Prendiamo il caso della mia disciplina curriculare: diritto ed economia. I testi per il biennio raccontano – non spiegano, si badi – il funzionamento degli organi costituzionali senza termini specifici, che invece rappresentano uno strumento indispensabile per capire il funzionamento del nostro Stato. In un colpo solo, si mortifica il linguaggio e s'impoveriscono i contenuti. E non si tratta di un caso isolato: i testi per le scuole superiori sono corredati da illustrazioni tanto carine e colorate ma troppo simili a quelle di un sussidiario degli anni Ottanta; si usano valanghe di mappe concettuali e di riassunti per punti che, in teoria, dovrebbero guidare l'alunno nella concettualizzazione, ma che invece finiscono per essere la sua unica fonte di studio. Se un argomento viene presentato come una favoletta, è difficile che venga voglia di approfondirlo. La conseguenza è che i ragazzi, oggi, subiscono l'apprendimento e non vi partecipano, come se

vedessero un video su YouTube o scorressero i post di Instagram.

Questo drastico livellamento dei testi scolastici verso il basso ha poi un altro – altrettanto doloroso – risvolto: qualsiasi stimolo ad ampliare il bagaglio linguistico viene cancellato. I ragazzi conoscono sempre meno parole e spesso non sanno neppure adoperare bene quelle a loro disposizione. «Si crede di poter progredire solo attraverso i concetti,» ha scritto Jean Baudrillard «ma sono anche le stesse parole che generano o rigenerano le idee». Non è difficile – ed è spaventoso – immaginare quali siano le conseguenze di questo circolo vizioso: si legge poco, si pensa male, si scrive peggio.

Era necessario uno svecchiamento dei programmi, certo; ma una cosa è aggiornare i testi e usare il digitale nei processi di apprendimento, un'altra è spiegare la salita di Ottaviano Augusto al soglio imperiale con slide di tre righe ciascuna su una lavagna multimediale. Un clic e via. Perché non è importante? Perché ci sono altre cose che bisogna sapere? Ogni risposta è un colpo all'idea stessa di scuola come luogo fisico e mentale, in cui gli alunni diventano persone, adulti, cittadini. I ragazzi non si meritano questo. Non sono stupidi, né superficiali. Semplicemente non sanno come guardare la realtà in maniera critica. E siamo stati noi adulti ad averli privati della voglia di porre quelle domande scomode che noi, un tempo, abbiamo fatto. Abbiamo lasciato che ciò accadesse. È questa, oggi, la nostra colpa più grande. E non c'è bisogno di un test Invalsi per capirlo.

«Se un argomento viene presentato come una favoletta, è difficile che venga voglia di approfondirlo. La conseguenza è che i ragazzi, oggi, **subiscono** l'apprendimento e non vi partecipano, come se vedessero un video su YouTube o scorressero i post di Instagram.»

Carmelo Caruso

Idioletto del Cuntastorie

«Il Foglio», 18 luglio 2019

Andrea Camilleri è riuscito a far parlare e tradurre
in tutto il mondo una lingua nata morta che solo lui
ha reso viva

Ha riverniciato la Sicilia che infatti solo nella Vigàta del suo commissario Montalbano non è più «nero su nero», ma l'isola coloratissima dove anche l'omicidio è un divertimento da raccontare accanto alla pasta con le sarde e i broccoli di Adelina. E dunque, ha vinto Andrea Camilleri che ci ha fatto parlare una lingua che è una sua eccezionale invenzione, non un dialetto ma un «idioletto», appunto un nuovo idioma che viene già studiato dai linguisti e dai filologi, una lingua nata morta che solo Camilleri ha reso viva. Insomma, il primo errore – dice Salvatore Silvano Nigro, il più sottile dei professori di Letteratura italiana, già docente alla Normale di Pisa e autore di tutti i risvolti di copertina di Camilleri pubblicati da Sellerio – è quello di confondere la lingua dello scrittore con il dialetto della sua regione senza comprendere che l'originalità è invece tutta concentrata nel (nuovo) codice. «Vigàta non esiste e per farla vivere e parlare, Camilleri ha manomesso con abilità il siciliano. Siamo di fronte a un paese immaginario che è cresciuto nel tempo. Si è abitato di uomini, di avvenimenti e insieme a loro sono arrivate nuove parole». E però, a Milano, oggi il vigatese è orecchiato insieme all'inglese e, forse, è diventato una lingua di cittadinanza. Certo, anche a Milano tutti sanno che «talia», grazie a Camilleri, significa «osservare». Insieme a Nigro cerchiamo così di penetrare nella

grammatica e nel lessico di Camilleri che dall'accademia, e non solo, sono stati sempre considerati di consumo, prodotti d'esportazione, un altro pittoresco mediterraneo, ma di successo. Nigro spiega che quello di Camilleri è finora il solo tentativo riuscito in letteratura. «In passato, un poeta lucano, Albino Pierro, di Tursi, ha inventato una lingua tutta sua ma, a differenza di Camilleri, neppure i suoi concittadini la comprendevano e tantomeno la parlavano.» E invece, Camilleri, e non si capisce come, è perfino tradotto all'estero. «In Francia, per tradurlo, si usa il dialetto di Lione.»

«Lo stesso Camilleri ha però guardato indietro e ha attinto dalla lingua della scuola poetica siciliana che non era altro che una koinè di siciliano e arabo.» Nigro ha naturalmente interrogato lo scrittore sulla necessità di questa lingua e Camilleri gli ha sempre risposto che «il siciliano non sarebbe bastato e gli editori non avrebbero mai venduto i miei romanzi». Camilleri vende e rivende in ogni formato e Nigro stesso che, conosce l'università, dice che in Italia equivale a un delitto. «Nel mondo delle lettere per denigrare uno scrittore si dice che è un letterato. È stato accusato di essere un letterato.» Forse voleva dire, in camillerese, «allitterato»? «Voglio dire che si è sempre dimenticato che si è di fronte a un uomo dalla memoria enciclopedica e soprattutto a un uomo

che conosce i meccanismi del teatro dove, in passato, ha lavorato.» A Nigro chiediamo ancora se c'è una parola speciale intorno a cui ragionare. «Tra le parole più utilizzate da Camilleri c'è "tragediaturi". Si indica un uomo capace di ordire ogni tipo di tranello. È una parola importante perché ci aiuta a capire che questa lingua inventata ha un'origine nobile. "Tragediaturi" appare infatti in Leon Battista Alberti e nella *Novella del Grasso Legnaiuolo* ed è una parola che amava molto Leonardo Sciascia.» In una conversazione (ma non è più musicale cunversazioni?) insieme a Tullio De Mauro, *La lingua batte dove il dente duole*, Laterza, Camilleri concorda con De Mauro che la parola del dialetto è sempre «incavicchata alla realtà» e aggiunge che il dialetto rimane «la lingua degli affetti, un fatto intimo, confidenziale, familiare. Come diceva Pirandello, la parola del dialetto è la cosa stessa.

Il dialetto esprime il sentimento di una cosa mentre la lingua il concetto di quella cosa». Ma lo diciamo ancora. Il siciliano di Camilleri non è il siciliano. «E allora? Forse per questo è meno familiare?» Non solo non lo è, ma è probabile che sia più croccante della scorza dei cannoli e più calorica della granita di caffè e di panna. Giuseppe Marci ha insegnato Filologia italiana all'Università di Cagliari ed è l'autentico Montalbano. Pochi lo sanno, ma quando Camilleri cercava nelle parole un viso e i suoi sentieri di carne, scoprì improvvisamente di averlo trovato nel volto di questo professore. «È come mi ero immaginato Montalbano» ha dichiarato in pubblico. Oggi, Marci è condirettore dei *Quaderni Camilleriani* e cura il *Camilleri Index*, in pratica ne cataloga le opere e assembla il dizionario del «Camillerese». Abbiamo anche un numero ma solo provvisorio: ottomila



«Chi ha letto i testi di Camilleri può anche non comprendere che **nivura** è una **giornata scura**, ma se poi continua a leggere e apprende che piove, grandina, il nero si illumina e il significato si afferra.»

lemmi. «Se chi mi ha preceduto non lo ha ancora detto, io mi permetto di aggiungere, sommessamente, che nei libri di Camilleri, non solo le parole si possono inventare, ma anche la loro ortografia.» Sta dicendo che la lingua è sua e la costituzione anche? «Proprio così. In una pagina si può leggere “abbunanza” e alcune pagine dopo “abbunanzia”. Alcuni miei colleghi hanno detto: “Camilleri fa errori ortografici”. Ma come può fare errori se la lingua è una invenzione sua? In trent’anni questa lingua è mutata anche nell’ortografia. Una cosa si può dire. È una lingua che cerca la sonorità, una sua melodia poetica.» Un cantastorie? «Eh no. Il pensiero di Camilleri è chiaro: “Io non canto neppure quando mi faccio la barba altrimenti rischio di tagliarmi con la lametta” ha detto. Togliamo la *a* e mettiamo la *u*. Cuntastorie.» La differenza, e ce lo chiarisce sempre Marci, è che il cuntastorie ha il piacere del racconto, pretende di farsi accettare in famiglia, mentre il cantastorie è solitario e malinconico. E poi c’è l’abilità, l’arte di allargare. «Chi ha letto i testi di Camilleri può anche non comprendere che “nivura” è una giornata scura, ma se poi continua a leggere e apprende che piove, grandina, il nero si illumina e il significato si afferra.» Insomma, è vero che tutti hanno trovato in Camilleri l’unico italiano che riesce a risolvere i gialli ma è in questo siciliano esplosivo che Camilleri deve essere misurato e studiato. Lo dice anche Giulio Ferroni, che non è solo professore di Letteratura italiana alla Sapienza, ma tra gli ultimi a fare della critica letteraria una vertigine e tra i soli che hanno provato a separare la buona scrittura dalla letteratura. «Camilleri non è più uno scrittore ma è appunto “il Camilleri”, una lingua standard, consueta, immediatamente parlabile. È oggi l’italiano accanto all’italiano.» Ferroni,

che non è ruffiano né borioso, pensa che nel paese senza più officine, Camilleri è l’ultima officina letteraria capace di vincere una sfida che neppure Luigi Pirandello è riuscito a vincere. «Il suo dialetto non è mai stato interamente dialetto. Non ha mai spinto nelle sue novelle fino in fondo come ha fatto Camilleri nei suoi romanzi.» La Sicilia di Camilleri non è completamente feroce come quella di Verga, non è neppure problematica come quella di Sciascia. «È consumabile per tutti noi. Non ci inquieta e non ci spaventa, ma è fantastica» conclude Ferroni che forse pensa alla Macondo di Gabriel García Márquez, alle utopie, alle fantasticherie. «A Camilleri dobbiamo la felicità dell’impossibile, tanto più in una geografia come quella siciliana. In questi tempi carichi di dubbi è l’unico che non ha mai lasciato dubbi.»

• • •

Alberto Prunetti, *Il «camillerese» non ha dizionario che tenga*, «il manifesto», 18 luglio 2019

Lo scrittore Serge Quadrupani, voce francese di Andrea Camilleri, tempo fa mi ha raccontato, a Parigi, un aneddoto sulla sua ultima telefonata a Camilleri. «L’ultima volta che ci siamo parlati» ha ricordato «è stato quando l’ho chiamato per dirgli che sono sempre stato fiero di essere il suo traduttore e che lo ero ancor di più dopo che lui si è detto disgustato dalla politica di Salvini di respingimenti delle barche dei migranti. Mi ha risposto con i modi burberi che assumeva davanti a parole lusinghiere: “Quando ci vediamo?”. E io: “Presto, spero”. E lui: “Non vedo l’ora”». Purtroppo l’ora non verrà mai più.

Tradurre Camilleri metterebbe ansia a qualsiasi traduttore. Eppure lei ne parla come di un lavoro che ha affrontato con estrema naturalezza...

Ho imparato l'italiano tardi, dopo aver conosciuto un'italiana, Maruzza Loria. Mentre mi esercitavo con la lingua, mi sono imbattuto per caso in un libro di Camilleri e l'ho letto come leggevo all'epoca questa lingua: avanzando nella giungla di significanti dal profumo enigmatico con l'aiuto dell'immaginazione e del dizionario (e di Maruzza). Posso dire di essere entrato nella lingua italiana e nel mestiere di traduttore in compagnia di Camilleri. Questo spiega perché, quando traduco oggi il «camillerese», quando utilizzo quel francese molto particolare che ho dovuto creare per rendere la sua lingua, mi sento come qualcuno che torna a casa e ritrova forme ed espressioni della vita di tutti i giorni. Ma il camillerese non racchiude tutta la lingua di questo scrittore, che in realtà opera, in proporzioni variabili, su tre registri: l'italiano standard, il dialetto e il camillerese propriamente detto, ossia un italiano sicilianizzato che è una creazione dell'autore. Nella versione originale o la lingua è abbastanza prossima all'italiano per essere tradotta direttamente, o Camilleri ne fornisce un adattamento. La difficoltà principale si presenta a livello intermedio, quello dell'italiano sicilianizzato, che è poi la lingua del narratore e di molti suoi personaggi. Il camillerese è costellato di termini che non sono dialettali, ma sono regionalismi. Di queste parole Camilleri non fornisce la traduzione, perché li colloca in maniera tale che il lettore può coglierne il senso grazie al contesto. Ecco perché i francesi, come gli italiani, possono apprezzare l'estraneità della lingua di Camilleri, riuscendo a comprenderla.

«Una lingua non è solo un vocabolario e una sintassi, è un modo di vedere il mondo. Camilleri è stato un **cantastorie**.»

Di Camilleri, più che i romanzi di Montalbano, tornano in mente le opere più eccentriche. Come «La presa di Macallè», con quella sua lingua priapesca, che fa a pezzi l'Italietta piccola e provinciale del fascismo con un'ironia devastante. Quell'Italia che, come ha scritto uno dei Wu Ming, sembra sempre pronta a indossare l'elmo di Scipio, dimenticando però di tenere sotto l'elmo anche il cervello. Quali sono i libri di Camilleri che lei ama di più?»

*La presa di Macallè è uno dei libri migliori di Camilleri. Poche opere riescono a farci sentire altrettanto bene il ruolo dell'imbecillità nella storia. Quando si rivedono i documentari in cui Mussolini gonfia il petto e irrigidisce la mascella, o quando i giovani fascisti in pantaloni corti sfilano coi loro fez urlando alalà, ci si chiede come i letterati italiani abbiano potuto accettare e sostenere con entusiasmo il regime. La potenza dell'idiozia è un elemento trascurato negli studi sociali. Ma ci sono altri libri di altissimo valore letterario nella produzione di Camilleri, come *Il Birraio di Preston*, dove il vortice di fiamme che brucia il teatro di Vigata si riflette nella costruzione circolare del racconto alimentando la spirale delle diverse lingue italiane. La questione della lingua è al centro della sua opera. Un romanzo come *La mossa del cavallo* ci fa toccare con mano questa realtà che ha sempre guidato il mio lavoro: una lingua non è solo un vocabolario e una sintassi, è un modo di vedere il mondo. Camilleri è stato un cantastorie. Uno dei miei ricordi più belli di lui risale a due anni fa, in occasione del suo viaggio a Parigi, dove era stato invitato dall'Istituto italiano di cultura. Era ospite in un hotel assieme alla sposa, la meravigliosa Rosetta (di cui diceva con gioia che era un'estremista alla Robespierre) e al resto della sua famiglia. Considerate le sue difficoltà a muoversi, gli avevano assegnato una camera a pianoterra che dava su un cortile. Ci siamo ritrovati in quella corte in una decina di persone, in piedi, mentre lui stava seduto su una sedia, appoggiato al bastone, con la sua coppola in testa, mentre raccontava senza mai finire le sue storie sulla Sicilia...*

Vanessa Roghi

La lingua italiana non è perduta

«il manifesto», 20 luglio 2019

Esiste davvero un paese diviso in due, dove il divario di competenze tra Nord e Sud è così accentuato? Una riflessione sul cosiddetto «analfabetismo di ritorno»

Il 10 luglio è stato presentato alla Camera l'ultimo rapporto Invalsi che fornisce i dati di oltre cinque milioni di test che da marzo a giugno sono stati «somministrati» nelle classi seconda e quinta della primaria, terza media e ultimo anno delle superiori. La secondaria di secondo grado ha partecipato per la prima volta al rilevamento. Tutti i test sono stati Cbt (*computer based testing*), insomma si sono fatti al computer.

Il quadro che ne è uscito è a colpo d'occhio quello di un paese diviso in due: un Nord dove si legge e si scrive in modo adeguato e un Sud dove non si raggiungono i livelli minimi (pressoché identica la preparazione sull'inglese).

Tuttavia, rispetto allo scorso anno, sono stati rilevati segnali di miglioramento che non possono essere immediatamente inseriti in un trend storico dato che solo da quest'anno Invalsi mette a confronto anni diversi (non possiamo sapere se negli ultimi dieci anni, per esempio, il miglioramento è stato significativo oppure è un effetto ottico recente).

L'aula parlamentare ha accolto distrattamente il report, ma il ministro Marco Bussetti ha dichiarato alla stampa di essere «preoccupato». Alle 17,33 del 10 luglio stesso l'Ansa ha battuto una notizia dal titolo inequivocabile: *Studenti italiani «ignoranti»*. Bussetti, i dati preoccupano.

Malgrado il «leggero miglioramento», è scattato – del tutto evitabile – l'allarme: i ragazzi sono analfabeti in matematica, l'Italia è divisa in due, al Sud il trenta per cento dei giovani non riuscirebbe a comprarsi neppure un biglietto del treno. Uno schema trito e ritrito che, evidenziando le carenze dei ragazzi, diventa in realtà occasione per sparare a zero contro la scuola pubblica. Lo fa la stampa di destra e anche quella che si percepisce progressista. Lo fanno giornalisti e intellettuali, uniti, come sempre più spesso succede, in un lamento sul presente che non ammette repliche: la scuola è drammaticamente peggiorata. Da quando, però, non è dato saperlo, o meglio: alcuni dicono dal Sessantotto, altri dalla riforma Berlinguer, evidenziando come in entrambi i casi le fratture portano inevitabilmente al peggio e nel passato si annidano tutte le virtù.

I nodi teorici su cui ragionare, in realtà, sono i modi in cui viene condotto il discorso pubblico sulla scuola, affidato ormai da tempo alle medesime storie, agli stessi schemi, figure retoriche. La fotografia, il paese diviso in due, i ragazzi che non sanno più leggere.

Partiamo dalla fotografia. Invalsi usa questa metafora da anni: il rapporto fotografa. L'idea è che la fotografia sia uno strumento neutro di lettura della realtà, neutro e incontrovertibile: se Invalsi disegna un paese diviso in due, il paese è diviso in due. Non



© Claudia Flandoli

tireremo in ballo la filosofia per denunciare la prima deformazione prospettica: la fotografia sceglie il punto di vista, lo stesso oggetto, la stessa persona, lo stesso evento storico possono essere rappresentati in modi diametralmente opposti. Prendere per buona la metafora della fotografia è il primo grande errore. Invalsi non fotografa bensì racconta e lo fa in base a criteri del tutto opinabili: come è stato messo in luce da Cristiano Corsini fra gli altri, pretendere di valutare un sistema di competenze a partire da un sistema di misurazione che si fonda

«I ragazzi non sanno più leggere.»

sull'accumulo di informazioni è in sé sbagliato. Il rapporto non dovrebbe dirci cosa i ragazzi fanno, ma come usano le informazioni che hanno. Magari al Sud hanno passato più tempo a studiare poesie a memoria, o regole grammaticali ma poi di queste regole non sanno cosa fare. Questo ci dovrebbe dire il rapporto. Non dunque analfabeti, non deprivati linguisticamente, ma, semmai, lontani da metodi didattici nuovi, esattamente l'opposto di quello che lamentano i giornali.

Il paese diviso in due. La scuola, i suoi successi, si misurano sulla lunga durata e che la scuola italiana sia a diverse velocità lo sappiamo dai tempi della riforma Casati; l'inchiesta Gonnella del 1947 denuncia la distanza fra le scuole dei centri urbani e quelle

«Alla scuola si chiede molto ma quanto si dà, in termini di riflessione e investimento?»

di campagna; *Lettera a una professoressa* del 1967 racconta la tragedia delle scuolette di media montagna; un recente rapporto sulle aree interne del paese mette in luce come la distanza dai centri urbani sia un fattore di debolezza strutturale a prescindere dalla latitudine dei paesi osservati.

Ma, in tempi di Lega, fa comodo a tutti parlare di Nord e Sud: c'è chi ne approfitta per lanciare l'idea di nuovi tavoli di lavoro, novelle microcasse per il mezzogiorno di stampo assistenziale; chi ovviamente invoca la necessità di separarsi dal Sud improduttivo. Nel Nord, per esempio, la provincia autonoma di Bolzano esce malissimo dalle valutazioni: una cartina di tornasole per guardare alla questione della lingua come una questione da rimettere al centro del dibattito pubblico, come scriveva Antonio Gramsci: «Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale». I ragazzi non sanno più leggere. Su questo, lasciamo la parola a Tullio De Mauro, attaccato da destra e manca, come uno degli artefici della distruzione del sistema scolastico pubblico in Italia, non senza ricordare che, come ha scritto Monica Galfré, «non è nuova la tendenza a scaricare sulla scuola le colpe delle crisi più drammatiche dell'Italia unita, o almeno di processi ben altrimenti complessi, che nella situazione scolastica hanno solo una delle loro manifestazioni. Da Pasquale Villari, che all'indomani delle sconfitte del 1866 – com'è noto – individua un pericoloso nemico interno nel “quadrilatero di 17.000.000 di analfabeti e 5.000.000 di arcadi”, puntando il dito sulle carenze dell'istruzione; alla

Commissione parlamentare sul terrorismo e sul caso Moro, che ne parla come del tallone d'Achille della Repubblica».

Alla scuola si chiede molto ma quanto si dà, in termini di riflessione e investimento? Come scrive Giulia Addazzi l'allarme è un'ennesima forma di violenza e aggressione, inutile, che si somma al 3,8% del Pil in investimenti sull'educazione (a fronte di una media europea del 4,8) oppure in quella totale assenza di responsabilità che è il continuare a rimandare i concorsi e le assunzioni, mandando in cattedra ogni anno quasi centomila precari e supplenti.

De Mauro dunque: «Un grande giornale [...] ha comunicato che gli adolescenti italiani d'oggi conoscono soltanto circa seicento parole. Ora, seicento parole è il patrimonio lessicale minimo produttivo di un bambino treenne [...]. In uscita dal primo ciclo delle elementari bambine e bambini sanno controllare produttivamente e ricettivamente molti usi delle duemila parole italiane del lessico fondamentale dell'italiano [...] e, a seconda della bontà dell'insegnamento e della solidità culturale del loro ambiente, posseggono altre migliaia di parole del vocabolario che diciamo di “alta disponibilità” e di quello di rilevante frequenza e comune. Certamente, abbiamo bisogno di accertare con maggiore precisione i numeri medi anche di questi anni di d'età e dei successivi. Ma le parole dei nostri adolescenti sono migliaia e migliaia. E un quotidiano stimato dovrebbe guardarsi dal diffondere sciocchezze di chi, evidentemente, è del tutto ignaro di questioni linguistiche. Dobbiamo uscire dall'innocenza e farci capaci di una valutazione critica di tutta l'informazione. Dobbiamo tenere conto del fatto che in materia di scuola e di lingua molti intellettuali e politici, dato che sono andati a scuola e a scuola ci va la sorellina o la nipotina, e dato che parlano, si sentono autorizzati a sparare panzane a ruota libera. Come se, per il fatto di vivere nel sistema solare, ci sentissimo autorizzati a dare pareri di astrofisica o, causa raffreddore, in materia di batteriologia e virologia. Eppure questo avviene per la scuola e per la lingua». Tutto qui.

Luigi Manconi

Se ascoltare è più bello di leggere

«la Repubblica», 22 luglio 2019



Chiunque, probabilmente, apprezza di più un romanzo se letto ad alta voce. Due opinioni in merito e il gran lavoro di Emons Edizioni con gli audiolibri

La retorica sulla disabilità sostiene che chi è afflitto da un handicap viene «risarcito» dal maggiore sviluppo di un altro senso o di un'altra facoltà. La mia esperienza non conferma questa ipotesi, ma è vero che, negli ultimi lustri della mia vita, la lettura ad alta voce – pur tra tanti ostacoli – ha compensato l'handicap della cecità almeno per quanto riguarda la passione per la letteratura. Insomma, mi sento di dire che la lettura orale, per chi ascolta, è meglio. Il motivo è semplice. Una parola letta ha un suono solo, che corrisponde alla metà dei suoi significati. E che non sembra godere di una propria vita, fissata com'è alla prigione della pagina e alla sua forzata immobilità. Una parola detta e ascoltata risulta ricca di interpretazioni possibili tanto più quanto maggiore è la bravura di chi, quella parola, pronuncia. Non voglio esagerare e forse il mio è l'entusiasmo del neofita, ma arrivo a dire che limitarsi a leggere un libro, ovvero la «sola lettura», è un atto mancato: come se delle cantate di Bach si conoscessero solo gli spartiti.

Un esempio. Per chi ama le avventure del commissario Jules Amédée François Maigret, il procedere lento e inesorabile, sornione e paziente del suo pensiero costituisce indubbiamente un piacere intellettuale. Che si può gustare nella lettura tradizionale, a voce bassissima o muta, talvolta seguita

col solo movimento degli occhi e talaltra bisbigliata. Ma pensate a come quel piacere possa diventare un'autentica gioia se le riflessioni di Maigret, il suo entomologico osservare il mondo e gli umani, i taxi e la Senna, i boulevard e i chioschi, vi fossero sempre raccontati dalla voce pastosa e ferma di Gino Cervi (che quando interpretò il Maigret televisivo aveva superato la sessantina). Oppure immaginate di ascoltare tutto questo grazie alla lettura di Giuseppe Battiston (oggi poco più che cinquantenne): una voce talmente esatta e misurata da esaltare ogni parola, ogni virgola, ogni pausa del testo. Per quanto riguarda il Maigret televisivo, le teche Rai sono assai generose. Per quanto riguarda il Maigret interpretato da Battiston, **Emons Edizioni** ha finora pubblicato diciassette audiolibri con le avventure del commissario e tre del «Simenon senza Maigret»; e si prepara a pubblicare altri testi già nel prossimo settembre.

Emerge qui un primo punto interessante: stiamo parlando di un importante scrittore, prolifico se non addirittura compulsivo, ma in questo caso, a suscitare la curiosità, più che la scrittura sulla quale la critica ha già detto tutto il dicibile, è il suono della parola. Così la pagina scritta già scivola verso la dimensione dell'oralità. La narrazione (quella di un telefilm e soprattutto di un racconto orale) ha acquisito una sua

autonomia e una portata assai più ampia, sollecitando più sensazioni e più esperienze, e coinvolgendo tutte le forme della nostra percezione.

Possiamo chiamarla «scrittura ad alta voce», ricordando la rubrica che, da anni, manda in onda l'indispensabile programma Fahrenheit (Rai Radio3). Cristian Vázquez, nel blog Sotto il vulcano, delle edizioni Sur, ricorda che sant'Agostino, nelle sue *Confessioni*, ci rende partecipi dello stupore che, alla fine del Quarto secolo, si provava nell'osservare qualcuno (come il vescovo di Milano Ambrogio) leggere in silenzio, in contrasto con tutta la tradizione precedente.

Oggi è senz'altro vero il contrario: la sorpresa, sedici secoli dopo, sorge dall'immagine di una persona che per sé stessa legge a voce alta. Eppure, forse, vale la pena interrogarsi sulle ragioni che spingono molti di noi a utilizzare la voce mentre leggiamo. Tale metodo porta forse qualche beneficio alla salute mentale? Una quindicina di anni fa una squadra di studiosi giapponesi affermò di sì, ma venne smentita poco tempo dopo dalle ricerche di neurologi italiani, i quali dimostrarono che leggere in silenzio o a voce alta per il cervello umano è esattamente la stessa cosa. Un altro tipo di lettura ad alta voce è quella che, se utilizzata per i propri testi, risulta particolarmente utile ai fini di confermare la naturalezza e il ritmo dei dialoghi e rendere più agevole la correzione degli eventuali errori. La scrittrice e cantante jazz Tatiana Goransky – scrive ancora Vázquez – sostiene che «cantare e scrivere siano maniere diverse di raccontare una storia», questo il motivo per cui si dovrebbe sempre leggere a voce alta. E infatti, ha scritto Flannery O'Connor, «l'orecchio sa leggere quanto l'occhio», «ma talvolta fa addirittura meglio,

«Per chi diventa cieco da adulto la scomparsa dei colori è un'esperienza straziante.»

«L'orecchio sa leggere quanto l'occhio.»

e chissà quante scoperte ci aspettano in testi che abbiamo percorso con gli occhi, ma la cui qualità tonale continua a rimanere un autentico segreto». Ma qui siamo nel campo del «lusso», ovvero dei beni più preziosi e di massima qualità: quelli che consentono al lettore colto e sazio, quando ne abbia la voglia e la disponibilità, di arricchire e articolare il suo piacere, percorrendo sentieri nuovi e provando le emozioni inedite che un lettore o una lettrice, un attore o un'attrice possono offrire loro. Dunque, aggiungere al piacere della lettura solitaria e silenziosa quello dell'ascolto dei mille suoni e delle mille tonalità delle parole. E chi non legge? Chi non può farlo, non per analfabetismo, limite superabile, ma per cecità, handicap fisico non superabile? Mi riferisco a quella popolazione che, in Italia, è costituita da circa due milioni di ciechi e di ipovedenti che non possono leggere per il buonissimo motivo che non vedono le parole. Io, per esempio, non leggo da dodici anni (e provenivo da un lungo periodo di letture avida e onnivora, seppur disordinate): e ho scoperto che non esistono soluzioni alternative.

La lettura ad alta voce, fatta da chi vede a beneficio di chi non vede, è la sola risorsa. Ma, attenzione, non consideriamolo un succedaneo, o un ripiego. Davvero ritengo che questa sia la migliore fruizione possibile della letteratura.

E penso a un altro esempio, ancora più significativo e per certi versi più doloroso per un cieco, ovvero le meravigliose e minuziosissime descrizioni dei paesaggi naturali di alcuni romanzi (sempre editi da Emons). La varietà e le variazioni dei colori delle foglie lungo i mesi e le stagioni nei romanzi di Kent Haruf; i mutamenti dei riflessi dell'acqua nelle pagine di Jesmyn Ward; e le infinite tonalità dei cieli che, sembra impossibile, un audiolibro può far vedere. (Per chi diventa cieco da adulto «la scomparsa dei colori» è un'esperienza straziante.) In Italia la

Emons, col suo piccolo staff, composto da Sergio Polimene, Silvia Nono, Giulia Imbrogno, ha già realizzato un catalogo assai ampio, diversificato e costantemente aggiornato (oltre trecentocinquanta titoli), grazie a scelte editoriali molto intelligenti e a voci di grande qualità (da Anna Foglietta a Valentina Carnelutti, a Anna Bonaiuto). La Emons e la Salani (un importante catalogo di audiolibri anche il suo) sono le sole due case editrici italiane che pubblicano «in fisico» ovvero su supporto materiale (il cd), che costituisce tuttora lo strumento più rudimentale, ma anche il più agevole da utilizzare per chi abbia una disabilità. E torniamo al punto da cui abbiamo preso le mosse. Per un normodotato (diciamo così), leggere in proprio l'inferno dantesco o ascoltarne la tempestosa lettura di Vittorio Sermoni è davvero la stessa cosa? E leggere Maurizio De Giovanni con le nostre voci «italiane» non è forse meno divertente che ascoltarne l'interpretazione scura che ne dà Toni Servillo?

• • •

Maurizio Bettini, *L'audiolibro? È nato nell'antica Roma*, «la Repubblica», 23 luglio 2019

La cultura comune, quella in cui tutti bene o male ci riconosciamo, è fitta di pregiudizi, inutile nasconderselo. Fra cui anche il seguente: che con l'avvento della scrittura la voce, l'oralità, sia stata per sempre scacciata dai territori della poesia e della letteratura. Quasi che quei «venti caratteruzzi», come li chiamava Galilei, avessero esercitato un tale strapotere da aver ammutolito le bocche di poeti, letterati e scrittori, e soprattutto quelle dei loro «lettori». Ieri su «la Repubblica» Luigi Manconi ha mostrato, al

contrario, quanto la lettura ad alta voce possa risultare perfino superiore a quella silenziosa per ricchezza, espressività e sfumature. Non posso che confermare quanto è stato brillantemente esposto, non solo per essere anch'io un consumatore di audiolibri (curiosamente, proprio molti di quelli che Manconi cita), ma soprattutto perché esiste una cultura, anzi un mondo, che è lì per dimostrare quanto la voce, la parola parlata, non sia affatto un'ancella, o una schiava ammutolita, della letteratura, ma una sua compagna fedele: anzi un'attrice a pieno titolo del processo poetico, tanto che senza di lei la poesia non esisterebbe nemmeno. Il mondo che sto evocando è quello della Roma antica.

Il poeta o lo scrittore alle prese con la composizione di versi o prosa, noi moderni non riusciamo a pensarli se non chiusi in una stanza, seduti a una scrivania, con davanti una risma di fogli o la tastiera di un computer. Chi desideri arricchire ulteriormente il quadro potrà aggiungere tazze vuote, portaceneri colmi di cicche qualora l'autore si ostini ancora a fumare, o pipe da oppio se al centro della tela sta Samuel Taylor Coleridge. Se c'è una cosa, però, che non potremmo aggiungere alla «scena primaria» della composizione letteraria moderna, sono proprio delle voci. A Roma però le cose non funzionavano nello stesso modo.

Prima che la commedia *Andria* andasse in scena, i magistrati preposti agli spettacoli teatrali ordinarono al poeta Terenzio di sottomettere l'opera al giudizio di Cecilio Stazio, autore più anziano e assai rispettato. Un moderno aspirante sceneggiatore avrebbe inviato all'affermato autore di script un testo da «leggere», aspettando poi con ansia una telefonata che lo convocasse a Hollywood. Terenzio invece si recò a casa di Cecilio, durante la cena, e gli «recitò» il

«Terenzio si recò a casa di Cecilio, durante la cena, e gli **recitò** il testo della commedia, riportandone un giudizio più che **lusinghiero**.»

testo della commedia, riportandone un giudizio più che lusinghiero. Naturalmente si potrebbe pensare che l'opportunità di presentare oralmente quest'opera fosse stata motivata dal fatto che si trattava di teatro. Ma prendiamo il caso di Virgilio. Il poeta Giulio Montano, contemporaneo del nostro, soleva dire che «se avesse potuto rubare qualcosa a Virgilio, gli avrebbe sottratto la voce, il volto e la recitazione: i suoi versi infatti suonavano bene se a recitarli era lui, ma senza di lui erano vuoti e muti». Con tutto quello che ci sarebbe stato da rubare ai meravigliosi versi di Virgilio – come peraltro hanno fatto tutti, Dante compreso – Montano badava invece alla «voce» del poeta! Ciò può suonare sconcertante per noi, che Virgilio lo immaginiamo con in mano una carta e una penna, e lo sguardo rivolto verso il cielo, come nella celebre miniatura di Simone Martini; ma diventa molto meno sconcertante se ci si ricorda dei due giorni in cui, senza interruzione, Virgilio recitò tutte le Georgiche alla presenza di Augusto, dandosi il cambio con Mecenate quando la sua voce si indeboliva; o ci si rammenta della volta in cui il poeta lesse il sesto libro dell'Eneide al cospetto di Augusto e Ottavia, provocandone la commozione. Non possiamo far altro che rassegnarci: per noi la poesia di Virgilio si presenta, unicamente e inevitabilmente, come una filza di versi, disposti su un foglio di carta, da leggere silenziosamente; per i contemporanei del poeta, però, quegli stessi versi si esplicavano pienamente solo allorché si facevano anche suono, voce, come diceva Giulio Montano. Che anzi, la pratica di «recitare» in pubblico le proprie opere non fu per Virgilio un semplice mezzo per renderle note, come si potrebbe pensare, ma faceva parte della composizione stessa: se è vero,

«I suoi versi suonavano bene se a recitarli era lui, ma senza di lui erano vuoti e muti.»

come dice un suo biografo, che il poeta «recitava soprattutto le parti su cui era ancora in dubbio, per saggiare il giudizio dei presenti»; e anzi una volta «completò due versi ancora incompiuti mentre recitava, improvvisando».

Con questo siamo giunti a una pratica tipica della cultura romana in materia di poesia e letteratura, quella delle cosiddette *recitationes*. Si trattava di pubbliche occasioni in cui un autore recitava, o faceva recitare da parte di un lettore, la propria opera: per poi procedere alla sua rielaborazione dopo averne discusso con i presenti, dai quali ci si attendeva un intervento «attivo». La poesia prendeva vita insomma all'interno di un milieu colto in cui si recitavano o si facevano recitare le proprie composizioni non solo per farle conoscere, ma per ricevere giudizi e commenti da parte del pubblico. A questo proposito il poeta Marziale ci mette anzi di fronte a un paradosso molto parlante riguardo al ruolo che gli ascoltatori esercitavano nella creazione della poesia: «Se c'è qualcosa che mi piace nelle mie composizioni» diceva infatti «me l'ha dettato chi ascoltava». I ruoli si sono invertiti, a «dettare» versi non è il poeta, ma il pubblico che lo ascolta. Il fatto è che, come ci dice ancora Marziale in un'altra poesia, per comporre poesia si ha bisogno delle «orecchie» della Città: per questo il poeta, esiliato in provincia, continuava a rimpiangerle.

«Se c'è qualcosa che mi piace nelle mie composizioni me l'ha dettato chi ascoltava.»

Alessia Rastelli

La legge sul libro va corretta

«Corriere della Sera», 24 luglio 2019



L'opinione del presidente dell'Aie, Ricardo Franco Levi.
Indispensabili bonus cultura e detrazioni fiscali per
l'acquisto dei testi

«Questa proposta di legge approvata la scorsa settimana alla camera e che dovrà essere discussa in senato, è stata pensata per tutelare i piccoli editori e i librai di fronte allo strapotere di Amazon. Temo che non sia così e che il risultato sia piuttosto quello di favorire gli operatori di internet e in particolare il maggiore tra questi.»

Ricardo Franco Levi, presidente dell'Associazione italiana editori (Aie), analizza con il «Corriere» il testo «sulla promozione e il sostegno alla lettura» che è passato con un ampio consenso politico a Montecitorio, ma che non mette d'accordo gli addetti ai lavori. Il tutto mentre il gruppo di Jeff Bezos accresce il peso già consistente nella filiera del libro, ufficializzando l'ingresso anche nel mondo della distribuzione.

Lo scorso 11 giugno, giorno in cui è stato rieletto alla guida dell'Aie, lei ha sottolineato che «la non lettura è un'emergenza nazionale». La nuova legge non può essere di aiuto?

Sei italiani su dieci leggono almeno un libro l'anno. Ma solo uno su dieci legge almeno un libro al mese. In tutte le classifiche della lettura l'Italia è sempre agli ultimi posti in Europa. È ovvio quindi che una legge che ha fin nel titolo «il sostegno e la promozione della lettura» incontri il nostro appassionato sostegno. Purtroppo mancano ancora le risorse per

raggiungere questo obiettivo, come ha riconosciuto lo stesso governo. Si pensi solo che nella precedente legislatura sono stati assegnati al cinema quattrocento milioni di aiuti pubblici diretti. Per il mondo del libro, l'attuale proposta di legge prevede pochi milioni di euro.

Uno dei nodi è il tetto agli sconti: non più del 15% ma del 5%. Un provvedimento spiegato con la volontà di salvare le librerie.

Anche noi siamo molto preoccupati per la chiusura dei piccoli rivenditori che si accompagna a quella di così tante edicole. Come Aie siamo sempre al fianco delle librerie. Il problema è come le si aiuta.

Qual è il modo più efficace?

Già in passato abbiamo sostenuto gli sgravi fiscali per i rivenditori. Servono strumenti di intervento diretto, mentre abbassare il tetto dello sconto è un provvedimento che finirà per pesare sui consumatori. Io stesso nel 2011, nell'ambito della legge sul prezzo del libro che porta il mio nome, ho combattuto per una regolamentazione degli sconti. Ma oggi, in una situazione economica non brillante, l'effetto è rendere di fatto i libri più cari e porre i cittadini, le famiglie, di fronte al bivio se ridurre il numero dei titoli da acquistare o spendere di più.

Avete fatto delle stime?

Abbiamo valutato l'effetto sui consumi dovuto sia alla riduzione dello sconto sia alla perdita del cosiddetto «cross merchandising», che di fatto scomparirà: la possibilità, cioè, che comprando su Amazon o in un supermercato, si ottenga un buono d'acquisto per una merceologia diversa, per uno zaino, ad esempio, se si sono presi libri di testo. Ecco, l'impatto complessivo sarà di settanta milioni: sarà questa la spesa in più necessaria per acquistare lo stesso numero di libri.

«Siamo molto preoccupati per la chiusura dei piccoli rivenditori che si accompagna a quella di così tante edicole. **Come Aie siamo sempre al fianco delle librerie.** Il problema è come le si aiuta.»

Perché la nuova legge favorirebbe Amazon?

Tutte le ricerche dimostrano che il vantaggio vero di Amazon sta nel servizio e nella ricchezza dell'offerta. Immaginare che basti ridurre lo sconto per spostare i lettori sulle piccole librerie temo sia un'illusione. Dal piccolo rivenditore a volte si devono aspettare diversi giorni prima che il libro richiesto arrivi mentre ordinandolo on line di solito è disponibile e viene recapitato in tempi rapidi.

Il gruppo di Jeff Bezos è entrato in questi giorni anche nella distribuzione con il nuovo Amazon Business per le librerie: un servizio che offrirà circa ottocentomila titoli immediatamente disponibili, sconti fino al 35% sui volumi di varia e fino al 12% sui testi scolastici, la garanzia di resi gratuiti fino a centoventi giorni. Come gestire questa espansione?

Ci sono librai che nell'attività quotidiana devono aver constatato che rifornirsi da Amazon può essere conveniente. Questo fa capire come le dicotomie nette, le divisioni tra buoni e cattivi, non sempre spieghino la realtà. Succede anche con i piccoli editori che negli ultimi anni hanno accresciuto gli affari

vendendo su Amazon. Il gruppo di Bezos può essere una grande opportunità per lettori e consumatori ma bisogna vigilare per evitare che arrivi a condizionare tutto il mondo del libro. L'unica garanzia di libertà di opinione è che rimangano sul mercato voci diverse.

Perché la nuova legge sul libro piace agli editori indipendenti dell'associazione Adei? Favorisce i marchi più piccoli?

È una contrapposizione scorretta. In Aie ci sono tanti piccoli editori che pure sono contrari. Credo che Adei stia semplicemente dando una lettura sbagliata delle conseguenze della legge, ma che comunque, in alcune richieste che poniamo, come le detrazioni fiscali per chi compra libri e la riconferma della 18App, saremo uniti. Il mio sogno è tornare alle origini. Nell'anno in cui l'Aie compie centocinquanta anni ricordo che nacque come un'unica associazione di editori e librai. La divisione all'interno delle categorie le indebolisce.

La rassegna Tempo di libri a Milano fu l'originario motivo di divisione con Adei. Tornerà nel 2020?

Stiamo aspettando che Fiera Milano ci faccia conoscere le sue intenzioni.

Che cosa propone l'Aie in merito alla legge sul libro?

Lavoriamo per cercare di portare tutti i correttivi possibili al senato. Fondamentale sarà aiutare gli italiani nella spesa per l'acquisto dei libri: lo strumento principe, da questo punto di vista, è rappresentato appunto dalle detrazioni fiscali. Poi c'è il bonus cultura.

«Fondamentale sarà **aiutare** gli italiani nella spesa per l'acquisto dei libri»

La cosiddetta 18App, il buono di cinquecento euro per i neodiciottenni da spendere in consumi culturali. Che cosa ne sarà?

Il provvedimento era stato varato per un triennio, stanziando duecentonovanta milioni per il 2017, altrettanti per il 2018, duecentoquaranta milioni per il 2019. Il ministro per i Beni culturali Alberto Bonisoli lo confermò al momento di entrare in carica: un gesto che abbiamo molto apprezzato. Nel 2018 dei duecentonovanta milioni, centotrentadue sono stati spesi proprio in libri. Sono senz'altro possibili aggiustamenti, ad esempio allargando il bonus

anche ai non diciottenni ma, ad oggi, la voce di bilancio 18App per il 2020 non c'è. Chiediamo su questo un impegno al governo, al parlamento, a tutta la politica.

L'Italia sarà paese ospite al Salone del libro di Parigi nel 2021, poi a Francoforte nel 2023. Sul «Corriere» René de Ceccatty, traduttore della «Commedia», ha proposto un Dantedì anche in Francia. Visto che nel 2021 cadranno i settecento anni dalla morte del poeta, è possibile immaginarla in collaborazione con la fiera parigina?

Da parte nostra c'è disponibilità. Nei giorni scorsi abbiamo firmato all'ambasciata di Francia l'accordo per l'Italia paese ospite e già in quell'occasione abbiamo parlato esplicitamente dell'anniversario dantesco e di come fare in modo che il poeta sia uno dei grandi protagonisti di quell'edizione.



Massimo Recalcati

Insegnanti, non scendete dalla cattedra

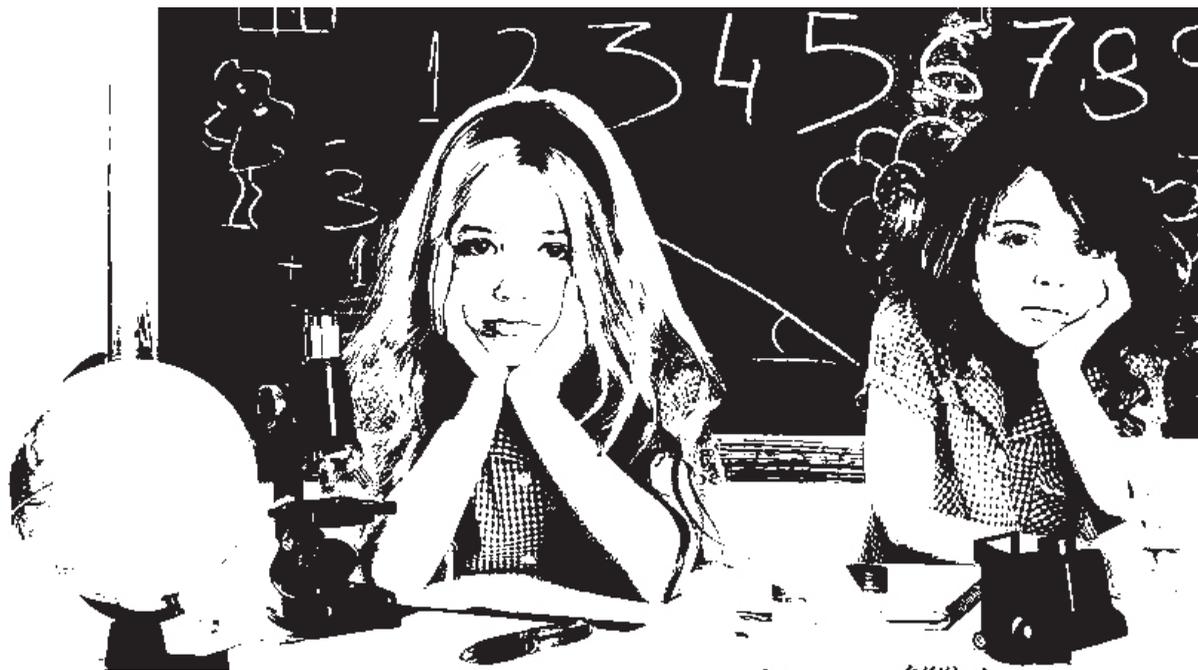
«la Repubblica», 24 luglio 2019

Per educare di nuovo i ragazzi all'ascolto e soprattutto alla lettura, la scuola dovrebbe riadottare un modello di lezione più tradizionale

Non erano necessari i risultati degli ultimi Invalsi per constatare lo stato di declino del livello di apprendimento dei nostri figli. Gli insegnanti se ne lamentano ormai da tempo: non leggono, non studiano, non partecipano, non ascoltano più. I nostri figli fanno fatica a disciplinarsi nella lenta e rigorosa applicazione allo studio. Preferiscono i pensieri twitter, la cultura dei social, lo zapping continuo, la connessione perpetua, lo scivolamento rapido da una informazione all'altra, da un'immagine all'altra. Su questo giornale poco tempo fa si impugnava la giusta causa della difesa della storia come disciplina imprescindibile per comprendere il nostro tempo e allenare il pensiero critico. Il risultato degli Invalsi ci costringe però a fare un drastico passo indietro. Prima dell'insegnamento della storia è essenziale educare i nostri figli a farsi allievi. È questo il passaggio antropologico che oggi sembra mancare. Lo statuto dell'allievo implica lo sforzo di apprendere quello che si ignora. Questo sforzo viene oggi rigettato in nome di un accesso spensierato al mondo. Tuttavia, mentre scrivo avverto che il rischio di una morale paternalista è qui in agguato. Non dovremmo invece vedere in queste forme di disaffezione allo studio una sorta di appello disperato delle nuove generazioni alla generazione degli adulti? Non bisognerebbe sempre provare a ribaltare l'arroganza puberale del rifiuto di condividere la stessa lingua in una

domanda di accesso ad un'altra lingua, ad una lingua più viva della lingua morta della Scuola?

L'inciviltà del discorso del capitalista retta sulla diffusione di un godimento immediato e dissipativo sembra dominare incontrastata e rendere il tempo lungo dell'apprendimento insensato. Il punto è che l'educazione alla lettura che dovrebbe essere alla base di ogni didattica e che viene prima del giudizio sull'importanza delle discipline (compresa quella storica) pare oggi un'impresa titanica come quella, per citare una celebre metafora freudiana, della bonifica olandese delle zone paludose dello Zuiderzee. È un altro tema assi noto agli insegnanti: il rifiuto della pratica della lettura. Si tratta a mio giudizio di un sintomo decisivo. Da cosa dipende? È uno dei problemi di fondo di questa nuova generazione. La presenza sempre presente della connessione impedisce l'esperienza dell'assenza e del vuoto che invece è essenziale per la genesi del pensiero. Lo ricorda con efficacia Bion: il pensiero può sorgere solo sull'orizzonte dell'assenza della Cosa, sullo sfondo della non-Cosa. Provate a staccare un ragazzo dal suo Iphone o da un altro dei suoi svariati oggetti tecnologici? Questo distacco viene vissuto come uno svezzamento brutale che suscita una profonda angoscia di separazione e, di conseguenza, un rigetto ostinato. Eppure bisogna forzatamente imboccare questo difficile sentiero per



rendere possibile l'esperienza della formazione. L'educazione alla lettura del libro è la pietra angolare di ogni Scuola. La sua morte clinica, annunciata con gioia da certi cantori della cultura digitale sospinta, trascura che senza questa educazione ogni didattica risulterebbe semplicemente impossibile.

Questa educazione dovrebbe essere il gesto fondativo di una buona Scuola. Il che comporta l'emancipazione da criteri di valutazione rigidamente quantitativi nei quali ricade fatalmente anche il paradigma degli Invalsi. L'educazione alla lettura è infatti educazione alla singolarizzazione divergente del sapere. È il fondamento umanistico irrinunciabile della nostra cultura che oggi rischiamo di dimenticare attratti dalle illusioni scientiste che hanno sospinto di fatto la Scuola verso l'azienda e l'impresa snaturando la sua vocazione autenticamente formativa. L'importazione di lemmi economicistici («debiti», «crediti», «assessment» eccetera) unita alla colonizzazione della lingua inglese, non sono sintomi marginali ma rivelano la nostra subordinazione ad una «neolingua» che ha smarrito ogni spessore enigmatico. Gli insegnanti

dovrebbero invece difendere il carattere epico della parola. Rifiutarsi di ridurre la sua dimensione allo scambio comunicativo. L'ampiezza del mio linguaggio, come ricordava Wittgenstein, coincide infatti con l'ampiezza dell'orizzonte del mio mondo. Le parole portano con sé la Legge dell'uomo; sono luce, apertura, orizzonte, casa. Se la scuola non recupererà la forza della parola e la sua Legge, essa resterà mutilata nel suo fondamento. Impresa titanica ma decisiva in un mondo che disprezza sistematicamente questa Legge insabbiando la sua vocazione profetica. Ecco perché io sono – anacronisticamente o, se si preferisce, novecentescamente – e tra quelli che credono ancora nel modello tradizionale della *lectio ex cathedra*. È solo la testimonianza dell'insegnante e della sua parola che può accendere o spegnere il desiderio di sapere negli allievi. Non c'è educazione alla lettura, non c'è, dunque, educazione in senso ampio, se non c'è la parola di un maestro. Ecco un'altra semplice verità che l'ipercognitivizzazione attuale del sapere rimuove. Bisognerebbe invece non dimenticarlo mai: «Un maestro, un maestro, il mio regno per un maestro!».

Alberto Asor Rosa

L'Italia si salva cominciando dalla lingua

«la Repubblica», 25 luglio 2019

L'obiettivo principe di una buona politica dovrebbe essere quello di supportare la scuola. Un paese sano è capace di leggere e scrivere correttamente

La mia impressione è che le prove Invalsi siano state più orecchiate che lette. Quelle del 2019, di cui molto si discute, non si discostano drasticamente da quelle 2018. Gli effetti negativi segnalati restano gli stessi: consistente è la percentuale di studenti che hanno difficoltà a leggere, interpretare e utilizzare correttamente l'italiano anche al termine del corso di studi. Queste conclusioni sottolineano ancor più che in passato l'esigenza che la scuola italiana lavori più e meglio per ridurre la quota dei ragazzi che hanno difficoltà di comprensione e di utilizzo della propria lingua, e per attenuare, se non cancellare, il divario che in questo campo esiste fra il Nord e il Sud. Ma si tratta solo di questo? In ambedue i casi ci si confronta con alcuni tratti storici fondamentali del nostro essere (o non essere) «nazione».

Quando io presi a frequentare la prima elementare (nel 1939!), scendevo quasi ogni giorno nei pomeriggi di bel tempo nel recinto sabbioso collocato nel centro del cortile del grande palazzo abitato da dipendenti delle Ferrovie dello Stato (a due passi da piazza Tuscolo, a Roma), e mi mescolavo a una folla urlante e schiamazzante di miei coetanei, sempre più o meno sull'orlo dello scontro. Di quei «ragazzini» nove su dieci erano predestinati a seguire infallibilmente le eroiche orme paterne: salire su di una locomotiva vomitante vapore da tutte

le parti e riempirne la caldaia ruggente di palate di carbone pesante sotto lo scrosciare della pioggia o l'imperversare della neve; oppure sollevare a braccia con altri dieci compagni rotaie da una tonnellata e contribuire a costruire una nuova strada ferrata; e così via. Si sapeva in partenza quello che poi sarebbe accaduto: la divisione sociale era già presente in quel cortile sabbioso, ed era pressoché irrimediabile. Una quinta elementare era in casi del genere più che sufficiente (spesso, infatti, ci si fermava prima) e a dieci-undici anni ci si separava per sempre. Questa situazione storica-sociale-culturale è stata presa d'assalto nel corso degli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso. Certo, le divisioni sociali basilari non sono venute meno. Ma la scuola si è attrezzata per fronteggiare e attenuare la perdurante fenomenologia della distinzione e della contrapposizione.

E avevano dunque ragione Tullio De Mauro e il suo gruppo a favorire, precisamente al di là delle vecchie e autoritarie forme d'insegnamento, una nuova e comprensiva presenza dell'insegnamento linguistico e culturale. Evidentemente duemila anni di storia non sono bastati per arrivare semplicemente ad annusare le modalità vere del conflitto attuale. Tutto questo – detto molto in sintesi – per tentare di capire e far capire che ciò di cui stiamo parlando è innanzitutto il frutto di una esondazione

pluriscolare. Chissà cosa avrebbero pensato e detto Francesco De Sanctis, Benedetto Croce e Giovanni Gentile se avessero saputo che i ragazzi di Morra (non ancora De Sanctis), Pescasseroli e Castelvetro, loro coetanei, sapevano molto meno di italiano di quelli di Voghera, Busto Arsizio e Pordenone.

Quello che accade oggi è il frutto di una «massificazione» crescente della società, e più in generale della realtà nazionale italiana. Vuol dire che i fattori culturali stabilizzanti, per quanto anch'essi parziali e limitati, lasciati in eredità dal passato corrono il rischio di essere spazzati via da un'ondata irrefrenabile di cancellazione delle identità comunitarie (classi, culture, vocazioni politiche e ideali), sulla cui tenuta si regge l'identità complessiva di una nazione. L'italiano – la comprensione, l'uso, l'arricchimento dell'italiano – è una delle prime vittime di questo processo. Che bisogno c'è di apprendere, parlare correttamente, arricchire una lingua comune, se intorno tutto è uguale, se le relazioni culturali, politiche e sociali sono ridotte a una compravendita elementare di dati scambievoli, utili sul piano del potere, politico ed economico, puro e semplice? Il problema della conservazione e dell'arricchimento della lingua riguarda l'intera società italiana, ossia la sua sopravvivenza in quanto tale. L'anno prossimo l'istituzione competente dovrebbe sottoporre alle prove Invalsi la nazione intera, non solo la scuola.

Se le cose stanno così, bisognerebbe cambiare mentalità e metodi al livello generale. Per cominciare a riequilibrare l'insieme andrebbe inequivocabilmente posta al centro dell'amministrazione pubblica la scuola, con una scossa culturale e istituzionale di portata epocale. Penso che il ruolo svolto dalla scuola italiana in questi anni, nell'ignoranza e indifferenza generali, sia stato eroico: bisognerebbe galvanizzarlo, a partire da formazione e valorizzazione della classe docente. Negli ultimi trent'anni

la scuola italiana ha avuto i ministri e le ministre peggiori che si possano immaginare (compresi quelli e quelle, ahimè, di centrosinistra). Ma la battaglia è ovunque. Come si fa ad apprendere e praticare un buon italiano nella scuola se tutto intorno l'italiano si frammentizza, perde identità e affonda? Il problema decisivo è ovviamente quello della lettura. Il suo crollo, catastrofico in Italia, produce una distorsione pressoché universale. Non sono abbastanza competente per esprimermi in materia, ma penso che per ora, in una fase embrionale e incontrollata, la diffusione della comunicazione informatica e digitale agisca anch'essa in questa direzione.

Una legge recentemente votata dalla Camera sembrerebbe muoversi positivamente nella direzione contraria. Ma ci vorrà ben altro perché la lettura di un libro o di un qualsiasi testo stilisticamente e sintatticamente organizzato in lingua italiana diventi un patrimonio indispensabile e, naturalmente, riconosciuto e gratificante, di ogni cittadino, giovane e adulto, di questa Repubblica. Esiste una connessione indissolubile (e anche questa non da questo momento) fra uso articolato corretto, maturo, della lingua italiana e l'identità italiana complessivamente considerata. Chi rinuncia all'una, rinuncia anche all'altra; e viceversa, ovviamente. Le proposte – o forse sarebbe meglio definirle le pretese – dell'autonomia differenziata vanno radicalmente in contrasto con ambedue le cose. Separare scolasticamente e culturalmente il Lombardo-Veneto dal resto dell'Italia significa risalire indietro nel tempo, al di là dell'origine stessa della nostra identità e unità nazionale.

Non è una proposta sbagliata: è una proposta anticostituzionale che andrebbe perseguita con tutti i mezzi previsti dalla legge. Così potrebbe accadere che, come è accaduto altre volte nel corso della nostra lunga storia, difendere l'italiano significhi difendere l'Italia.

«Il problema della **conservazione** e dell'**arricchimento** della lingua riguarda l'intera società italiana.»

Tonino Ceravolo

Ma l'Italia seleziona davvero i suoi insegnanti?

«la Repubblica», 27 luglio 2019



La scuola, tra reclutamenti indiscriminati e graduatorie a esaurimento, ha rinunciato a scegliere secondo criteri di merito chi andrà a insegnare

Osservati dall'angolo visuale di chi presiede una scuola dell'Italia meridionale, i risultati annuali dell'Invalsi sulle competenze degli studenti hanno il sapore amaro di una disfatta. Se si assumono come esempio le classi quinte della scuola secondaria di secondo grado e i risultati in italiano, c'è di che essere sufficientemente sconfortati: il Piemonte e la Lombardia, così come le regioni del Nord-est (tranne la provincia di Bolzano), ottengono punteggi superiori alla media nazionale; le regioni del Centro riportano risultati in linea con la media italiana; punteggi « significativamente » inferiori a quelli medi sono ottenuti, invece, in Campania, Calabria e Sicilia. Né il quadro d'insieme varia prendendo in considerazione i risultati in matematica o in inglese: è sempre il Sud l'anello debole della catena, tanto da spingere gli estensori del Rapporto prove Invalsi 2019 a osservare, commentando le prove di matematica, che « il regresso del posizionamento dell'Italia nelle classifiche internazionali quando si passa dalla scuola primaria alla scuola secondaria è dovuto ai bassi risultati del mezzogiorno e delle isole [...] ».

Insomma, per l'ennesima volta, le due Italie e la sensazione sgradevole, per chi opera nella scuola, di giocare il ruolo del curatore fallimentare. Non

solo, ma se ampliamo lo sguardo e prendiamo come riferimento anche l'indagine internazionale Ocse-Pisa (l'ultima rilevazione è del 2015) ci accorgiamo che pure il centro Italia, a eccezione che per la matematica, sconta un significativo divario, in questo caso rispetto alla media Ocse e relativamente alle abilità di lettura e alla *literacy* scientifica. Il quadro si definisce ancora meglio se si evidenzia come, in realtà, occorrerebbe almeno segnalare un terzo, un quarto e un quinto divario riguardo ai risultati scolastici, rispettivamente tra studenti dei licei (che ottengono risultati al di sopra della media) e studenti degli indirizzi tecnici e professionali, tra coloro che godono di uno status socioeconomico e culturale medio-alto e chi ha un basso status, tra gli studenti immigrati e gli altri studenti.

In sintesi: una scuola che raggiunge pienamente i propri obiettivi solo in due specifiche aree del paese (il Nord-est e il Nord-ovest), che contribuisce poco alla mobilità sociale, che tuttora – dopo decenni di riforme spesso sterili, che avrebbero dovuto potenziare, sulla carta, l'istruzione tecnica e professionale – circo-scrive ai licei i propri risultati di « qualità », che non costituisce, infine, reale occasione di integrazione per le giovani generazioni di immigrati. Detto lapidariamente: una gigantesca questione nazionale. A fronte di tutto questo, le risposte che

«Paradosso dei paradossi: una scuola che, quotidianamente, valuta e seleziona i propri allievi rinuncia a **valutare e a selezionare chi andrà in cattedra** a svolgere tale delicatissimo compito.»

provengono da più parti appaiono deboli, inadeguate a misurarsi con l'enormità del problema, che non si può certo risolvere non vedendo che si tratta di un fatto di «sistema», che chiama in causa ogni singola tessera del puzzle, se sul serio si ha a cuore l'enunciata «centralità dello studente». Alla quale, tuttavia, si risponde con i Pas (l'acronimo sta per percorsi abilitanti speciali, per l'insegnamento si intende), qualcosa che, nelle intenzioni dichiarate, dovrebbe contribuire ad attenuare il problema del precariato nella scuola, ma che non affronta, se non nominalmente, la questione (tra le poche fondamentali per il futuro di questa istituzione) della formazione dei docenti.

A meno che non ci sia qualcuno davvero convinto che individuare come requisito di accesso all'abilitazione l'aver svolto «tre anni di servizio negli ultimi otto» possa essere, di per sé, un indice di qualità o che prevedere, per il successivo concorso straordinario riservato agli abilitati dei Pas, «una prova orale non selettiva» costituisca un modo per accertare le competenze disciplinari e metodologiche dei futuri docenti.

Paradosso dei paradossi: una scuola che, quotidianamente, valuta e seleziona i propri allievi rinuncia a valutare e a selezionare chi andrà in cattedra a svolgere tale delicatissimo compito. Beninteso, nulla di nuovo sotto il sole.

Fu il governo Letta a istituire, sei anni or sono, il primo ciclo di Pas e si deve a Matteo Renzi

l'indiscriminato reclutamento dei docenti dalle cosiddette «graduatorie ad esaurimento», con la conseguente immissione nei ruoli di un imprecisato numero di insegnanti i quali, per decenni, avevano dedicato ad altro la propria vita. «Scendendo per li rami» un secondo esempio: nelle estreme regioni del Sud è diventata buona abitudine (ben presto estesa anche al Nord) che i sindaci sospendano le attività didattiche a ogni stormir di fronde, poi gli studenti anticipano di uno o due giorni le vacanze di Natale, di altrettante giornate quelle di Pasqua e di almeno una settimana le vacanze estive, per non dire che partecipano quasi a ogni manifestazione che il comune di turno o la bocciofila del luogo organizzano (in mancanza di pubblico pagante). In questo modo, venti o trenta giorni di scuola vanno via e, moltiplicati per i tredici anni dell'intero ciclo, fanno, più o meno, un anno scolastico, mentre le indagini internazionali sottolineano (si veda la rilevazione Ocse-Pisa del 2012) che chi frequenta assiduamente la scuola ottiene un profitto migliore rispetto a chi non ha molta consuetudine con le aule.

Come dire che non esiste la scienza infusa e super infusa o che chi si applica riesce meglio di un alunno pigro. Se, da ultimo e a proposito di responsabilità di «sistema», si aggiunge che i percorsi facilitati, oltre che ai futuri insegnanti, si propongono pure agli studenti, forse per non appesantire le giovani menti in formazione, ci si può meravigliare dei risultati dell'Invalsi?

«**Nulla di nuovo** sotto il sole.»

Francesco M. Cataluccio

Quei magnifici equivoci chiamati libri. La mia storia tra gli editori

«Il Foglio», 27-28 luglio 2019

L'apprendistato con temute «signore dei manoscritti». Einaudi, Feltrinelli e altri appassionati che hanno dilapidato i loro soldi per renderci meno ignoranti

I miei lunghi anni di lavoro nel mondo dei libri (più prosaicamente, qualcuno direbbe: nell'industria editoriale) sono stati costellati, sin dall'inizio, da equivoci. Ritengo che il primo, da parte della Feltrinelli, fu di aver pensato, nel momento in cui crollavano i muri, che fosse necessario avere un redattore che si «intendeva di cose dell'Est». Dopo pochi mesi dalla mia assunzione ci si rese conto che, all'Est, non esistevano affatto centinaia di capolavori bloccati dalla censura, chiusi nei cassetti. Le cose migliori, e più proibite, da anni circolavano liberamente, e a volte con successo, in Occidente.

Così, fui rapidamente passato a fare il redattore, senza che avessi la minima idea del mestiere. Me lo insegnarono, affumicandomi con le loro decine di sigarette, Sandro (il direttore editoriale) e la più prestigiosa e temuta «redattrice esterna»: Grazia Cherchi. Ambedue dovettero però constatare che non ero abbastanza cattivo con gli autori. Dopo un certo periodo di questa «scuola» fui quindi indotto a pensare che essere una carogna pignola volesse dire essere un bravo redattore. E seriamente considerai l'ipotesi di cambiar mestiere.

Ma c'era un'altra figura «esterna» che mi interessava. Il giovedì, nel primo pomeriggio, passava davanti alla mia stanzetta un'anziana signora claudicante che andava a rinchiudersi nel salone in fondo al

corridoio. Anche lei fumava come un turco e, quando apriva la porta, uscivano nubi biancastre come se là dentro si bruciasse delle carte. In effetti, in quello stanzone, venivano ammucciate le decine di dattiloscritti che arrivavano quotidianamente in casa editrice. E molti sospettavano che, periodicamente, venissero là organizzati degli accidentali, quanto provvidenziali, roghi.

Siccome (ero agli inizi!) uscivo tra gli ultimi, lei mi lasciava un foglietto per il direttore dove scriveva i giudizi su una ventina di inediti che aveva letto. La cosa mi incuriosiva assai. Così, una volta, approfittando del fatto che era venuta a chiedermi se per caso avessi una sigaretta, le domandai sfacciatamente quale fosse il suo «metodo» e se davvero leggesse tutti quegli scritti in un pomeriggio. La risposta fu affermativa, ma subito corretta dal disvelamento di un segreto: la signora leggeva le prime due pagine e le ultime due del dattiloscritto e poi operava una sorta di carotaggio su un altro paio di punti scelti a caso. Secondo lei era un sistema scientifico: nessun libro che faccia schifo nell'attacco e nella conclusione, e in qualche pagina aperta a caso, meriterebbe di essere pubblicato. Replicai, un po' sorpreso, che *Guerra e pace*, ad esempio, al di là della mole, non sarebbe stato valutato il capolavoro che in effetti è, se un redattore russo di allora avesse considerato

«Ancor oggi, in libreria, i commessi mi guardano male pensando che mi soffi il naso con i volumi esposti.»

l'inizio (in francese!), l'ultima pagina non proprio brillante e, nel mezzo, fosse capitato nella lunga descrizione di una battaglia (magari quella dal punto di vista di un cavallo...). Mi gelò con un sorriso amaro e disse che facevo troppo il saputello e sarebbe stato meglio lavorassi all'università. Ovviamente ho poi applicato il suo «metodo» e posso, con una certa esperienza, affermare che funziona bene, perfino con i libri di saggistica. Con i libri per ragazzi è addirittura fondamentale!

Un clamoroso equivoco mi accadde però dopo sette mesi. La centralinista, con voce imbarazzata, mi disse che c'era alla porta un signore che sosteneva di essere un professore afgano, che parlava male l'italiano e voleva proporci degli articoli. Lo feci accomodare e gli dissi, con molta franchezza, che noi non pubblicavamo raccolte di articoli, seppur su una questione calda come l'Afghanistan, e che avrebbe dovuto rivolgersi a un quotidiano o a un settimanale. Ma quello insisteva e non accennava ad andarsene. Allora gli scrissi su un foglietto il nome di un'amica che lavorava alla redazione esteri del «Corriere della Sera» e gli disegnai anche una piccola mappa in modo che potesse recarsi là comodamente a piedi. Niente da fare: quello si incaponiva a mostrarmi almeno un suo articolo. Acconsentii a malincuore e lui aprì la borsa e dispose sulla mia scrivania i suoi «articoli»: due elefantini in finto avorio, un animaletto ligneo irricognoscibile e cinque statuette votive in plastica celeste.

Col tempo imparai il mestiere e quindi mi promossero caporedattore e fui ammesso a partecipare alle riunioni dove si decidevano i libri da pubblicare. In genere i libri dell'Est erano mal visti: considerati malinconici e troppo pensosi, poco adatti ai

gusti fantasiosi del pubblico italiano. Su Ryszard Kapuściński dovetti impuntarmi e, una volta tanto, ebbi, col tempo, ragione (la Feltrinelli aveva pubblicato nel 1983, traducendolo dall'inglese, *Il Negus* che era stato un fiasco; quando, nel 1994, grazie all'amicizia con lui, dissi che c'era la possibilità di pubblicare il capolavoro *Imperium*, e acquistare i diritti di tutti i suoi libri, mi guardarono come un matto). Imparai a trasformarmi in una sorta di «autocartina di tornasole». Compresi che se un libro mi piaceva, agli altri avrebbe fatto schifo e, se per caso si erano distratti (o avevano dato credito, per sfinimento, al mio entusiasmo), e quel libro veniva poi pubblicato, era quasi sempre un insuccesso commerciale. Quindi cominciai a perorare la causa dei libri che non mi piacevano e mi feci così la fama di uno con «un buon fiuto». Ci fu una volta che però, all'unanimità, bocciammo un libro para-autobiografico di una giovane che, nel titolo, aveva pure infilato la parola «mutande». Fu una delle poche volte che l'editore, in genere abbastanza silenzioso e rispettoso delle scelte della redazione, si impuntò con un'argomentazione inoppugnabile: «Lo pubblichiamo e basta!». Fu un successo clamoroso e ne trassero persino un film.

Ho già raccontato le decine di equivoci che mi capitavano quando mi fu dato il compito «delicatissimo» di occuparmi del primo libro di una giovane e promettente scrittrice giapponese di nome Banana. Anzitutto veniva chiamata, in casa editrice, con tutti i nomi di frutta salvo quello giusto: un giorno ti telefonava il tipografo e ti chiedeva irritato perché non erano ancora tornate indietro le bozze di Ananas; un altro, l'ufficio stampa che domandava se non si trattasse per caso di uno scherzo («i responsabili delle pagine culturali non fanno che ridere e prenderci in giro»); oppure mi cercavano i librai di Firenze o Pisa (maledetti toscani!) sogghignando, ma preoccupati, che nelle loro città un prodotto simile sarebbe stato invendibile.

Mi è scappato il termine «prodotto». In effetti è questo uno dei più grandi equivoci dell'editoria: per alcuni (gli autori, ma anche molti redattori, che oggi

si chiamano tutti «editor») si lavorano e producono dei libri; per altri (l'ufficio commerciale, la distribuzione, alcuni librai) si maneggiano dei prodotti. Per i poveri uffici stampa, spesso i libri/prodotti sono semplicemente delle «impresentabili scocciature» da mostrare come gioielli. Gli oggetti sono sempre gli stessi, ma cambiando la definizione muta anche l'approccio e il valore che gli si dà. Qui sta il vero equivoco e l'origine di molti fallimenti.

La storia della grande editoria italiana (ma, sospetto, lo si potrebbe dire di quella di tutto il mondo) è stata fatta da uomini e donne appassionati che hanno dilapidato i loro soldi pubblicando libri. L'editoria è sempre stata una passione malata. Alcuni poi sono stati così bravi da impostare e organizzare le cose in modo da non perderci o addirittura guadagnarci, stampando ottimi libri. Ma non possiamo dimenticarci che la nostra cultura, nel Novecento, è stata puntellata da straordinarie opere e collane che sono costate a chi le produceva molti soldi, sforzi e, talvolta, guai.

Sgomberiamo il campo dagli equivoci: secondo me Einaudi è, e resta, la migliore casa editrice italiana, dalla quale sono filiate altre tre case editrici di qualità: Adelphi, Boringhieri (poi Bollati Boringhieri), Donzelli. Il suo fondatore e padrone, per quasi cinquant'anni, ci ha investito tutto il suo patrimonio e, a un certo punto, ha dovuto economicamente arrendersi. Dal punto di vista imprenditoriale c'è chi lo considera (alcuni con una punta di rivendicativa soddisfazione) un fallito. Se si guarda però alla sua impresa dal punto di vista della cultura, è un benefattore che, come tutti, ha fatto anche scelte sbagliate, ma senza il quale saremmo tutti più ignoranti.

Il primo editore per il quale ho lavorato, ad esempio, era un «rivoluzionario» che credeva nei libri come mezzo di emancipazione della gente e trasmissione di idee nuove (inizialmente il Partito comunista, che pure aveva una sua, un po' triste ma anche meritoria, casa editrice, lo incoraggiò molto a lanciarsi in quella avventura). Grazie alla rete dei suoi contatti politici e personali, e al suo coraggio e anticonformismo

(stampò, nel 1957, *Il dottor Živago* contro tutti e, nel 1962, lo scandaloso *Tropico del Cancro* di Henry Miller), pubblicò libri belli e importanti che ebbero anche successo commerciale perché rispondevano ai gusti e alle necessità di migliaia di lettori. E come lui, fortunatamente, ce ne sono stati, e ce ne sono, altri. Questa editoria faceva e fa, inequivocabilmente, libri, prima che prodotti commerciali. E questo vale tanto più, oggi, per alcune medie e piccole case editrici.

Il secondo editore (Bruno Mondadori), che pubblicava innovativi e remunerativi libri scolastici, amava la saggistica di proposta: mi fece dirigere una sorta di University Press che doveva produrre libri utili a studiare ma anche interessanti per un pubblico che volesse accrescere le sue conoscenze (in questo caso si trattò di un equivoco virtuoso). Volumi che venivano venduti nelle normali librerie e quindi non dovevano sembrare, né tantomeno essere, dei tristi manuali. Roberto Gulli amava il libro ben confezionato, elegante dal punto di vista grafico e tipografico: quando riceveva la prima copia la apriva e ne annusava l'odore fresco della carta stampata (abitudine che mi ha attaccato e ancor oggi, in libreria, i commessi mi guardano male pensando che mi soffi il naso con i volumi esposti) e aveva vasti interessi culturali e civili: guardava all'Einaudi come a un modello.

La proprietaria dell'ultima casa editrice che ho diretto (Bollati Boringhieri), l'aveva acquistata per aiutare il geniale fratello profugo dall'Einaudi e poi, dopo la sua scomparsa, si era appassionata al mestiere, e aveva messo a frutto la sua esperienza di manager (nel ramo alcolici e dolciari) unendola alla sensibilità che si era affinata con le frequentazioni giovanili degli «einaudiani» amici del fratello. Quando ci incontrammo la prima volta nella sua bella casa apprezzò molto che stessi simpatico al suo cagnetto e che, contrariamente alla sua abitudine, non mi avesse subito azzannato un polpaccio. Poi mi fece firmare il contratto su un antico tavolino dove c'era un vaso cinese con dei fiori bianchi, davanti alla foto

del fratello che, dall'interno di una cornice dorata, mi guardava perplesso.

Ho avuto la fortuna di lavorare con veri editori.

Ci fu, nel 1995, un uomo intelligente e colto, amministratore delegato di un grande gruppo editoriale, dopo varie esperienze in altri settori industriali, che, provocatoriamente, scelse di affrontare di petto la questione, sgombrando il campo dagli equivoci: pubblicò un libro-intervista sull'editoria intitolato *A scopo di lucro*. La tesi era che l'editoria è e deve rimanere un'impresa, un business del tutto «tipico», nel quale cioè l'obiettivo essenziale deve essere il profitto economico.

Ma in questo mondo molti sostengono di fare libri, mentre fanno, più o meno consapevolmente, «prodotti a scopo di lucro»; mentre altri pubblicano libri perché amano la cultura e la bellezza. Ci sono quelli che fanno «libri necessari» (ad esempio: i manuali), che hanno un valore d'uso e che, quando sono ben fatti e con buoni contenuti, hanno significativi risultati economici. Per fortuna ci sono ancora editori che, come il primo di tutti, il veneziano Aldo Pio Manuzio (1449-1515, riescono a coniugare cultura e guadagni, avendo chiari gli obiettivi e la missione umanistica della loro impresa.

Anche come autore di libri non ho mancato, sin dagli esordi, di imbattermi negli equivoci. Nel 1992 pubblicai, nella collana I Classici della Feltrinelli, un'introduzione alla prima traduzione italiana del testo teatrale *Peter Pan* (1904) di James M. Barrie. Dopo alcuni mesi, ricevetti una telefonata di Giulio Einaudi, che non conoscevo personalmente, che mi proponeva di scrivere un saggio su Peter Pan per la sua casa editrice. Gli risposi che ero molto grato

«Cominciasti a perorare la causa dei libri che non mi piacevano e mi feci così la fama di uno con un buon fiuto.»

e lusingato, ma che quello che avevo da dire sullo svolazzante fanciullo inglese lo avevo già scritto nell'introduzione. Mi invitò comunque a pranzo a Torino. Dopo avermi fatto visitare la casa editrice, andammo a mangiare al ristorante Solferino, nell'omonima piazza. Là, a metà del pasto, dopo che avevamo parlato del romanzo *Ferdydurke* di Witold Gombrowicz (pubblicato inizialmente da Einaudi, nel 1961, e poi ripubblicato, in una nuova edizione a cura mia, presso Feltrinelli, nel 1991), mi disse che il problema dell'immatùrità era estremamente importante e mi chiese di scrivervi su un libro. Accettai e pochi giorni dopo ricevetti il contratto. Poi passarono gli anni: io facevo fatica a maturare, nonostante mi fosse anche nata una figlia. Nelle notti insonni però, per mettere a tacere i miei sensi di colpa editoriale, divoravo libri e prendevo appunti sull'argomento. Nel frattempo, Giulio Einaudi andò in pensione (settembre 1997) e quasi due anni dopo morì (aprile 1999). Agli inizi del nuovo millennio, mi chiamarono dalla casa editrice per sapere che cosa volessi fare di quel contratto, ormai ampiamente scaduto. Preso dall'imbarazzo, giurai di consegnare il testo entro un anno. Stavolta rispettai l'impegno, anche perché l'amico Roberto Cerati (diventato presidente della casa editrice) mi mise sotto pressione ripetendomi, tutte le volte che ci incontravamo, che lo dovevo alla memoria di Giulio Einaudi. Dopo la consegna, per molti mesi non seppi più nulla. Immaginavo le perplessità, perché ero cosciente di aver scritto un libro atipico: *Immatùrità. La malattia del Novecento* (2004, 2014) è un po' saggio e un po' racconto autobiografico, una specie di romanzo con le note (che sarà poi anche la caratteristica dei miei libri successivi).

[...] Tra il libraio (anche quando non è il padrone dell'esercizio) e il cliente deve esserci appunto questa complicità. Il senso della trasmissione di idee, sensazioni, piaceri, sogni. Chi vende un libro (persino un manuale di giardinaggio) vende una promessa, non deve mai dimenticarlo. Per questo il libraio, pur nel dovere commerciale di avere un

vasto assortimento e di esaudire qualsiasi richiesta, è necessario che sappia orientarsi bene e selezionare i libri di valore. Non può tradire la fiducia del cliente e non può sbagliarsi nel capire di cosa abbia veramente bisogno.

Il mago della vendita dei libri, e non solo di quello, è stato l'einaudiano Roberto Cerati. Lo conobbi nel 1990: era già una leggenda, soprattutto per chi lavorava nel mondo dell'editoria. Avevo notato che, quasi tutti i venerdì, nella libreria Feltrinelli di via Manzoni c'era un uomo piccolo e all'apparenza fragile, con i capelli candidi, sempre tutto vestito di nero, che prendeva i libri dagli scaffali e li spostava, si appuntava qualcosa su un quadernino, parlottava, con fare cospirativo, con i commessi. Me lo presentarono e lui mi disse che considerava quello il suo lavoro principale: parlare con i librai; controllare le pile dei libri e rimettere in ordine quelli fuori posto o mal collocati; «annusare l'aria e i clienti». I librai lo amavano perché capivano che era un po' uno di loro; che comprendeva e rispettava il loro lavoro; che considerava, e non si stancava di ripeterlo, le librerie «il centro del mondo del libro». Cerati era rimasto uno dei pochi a pensare che nella libreria si «giocasse la partita del libro». La filosofia del suo lavoro di direttore commerciale dell'Einaudi si basava su questa convinzione: i libri vanno portati, in tutti i modi, alla gente. Cerati si era creato negli anni una squadra di fedeli collaboratori e amici librai che venivano chiamati dai «nuovi manager editoriali», con una punta di disprezzo, i «ceratiani»: gli adepti di una religione del libro che loro consideravano superata dal marketing (che, peraltro, Cerati conosceva e praticava benissimo: basti pensare a quando convinse Einaudi a lanciare *La Storia* di Elsa Morante in tascabile a basso prezzo, duemila lire nel 1974: fu un successo straordinario). E invece Cerati aveva ragione: lo si vede ancora di più oggi che l'oggetto libro è messo in discussione dalla rivoluzione digitale e le vendite si fanno on line e gli editori in crisi non riescono a immaginare altra strategia che le svendite.

[...] Così mi ritrovo la casa strapiena di libri, che occupano tutti i corridoi e alcune stanze con scaffali fino al soffitto: molti di questi volumi sono appunto «non letti» o appena consultati. Non è però una cosa che mi dia disagio. Anzi: quando mi ammalò, ad esempio, mi rifugio in quarantena nella stanza completamente foderata di volumi, dove c'è il mio studio, e mi sento subito meglio, riscaldato non soltanto dalle coperte ma da tutta quella massa variegata di volumi a portata di mano, dove spesso mi capita di scoprire un libro che mi ero dimenticato di possedere: allora quello passa dalla categoria dei «non letti» a quella degli «assimilati» e affretta la mia guarigione.

[...] Ma sogno anche, altre volte, di diventare come uno dei miei scrittori preferiti, il boemo Bohumil Hrabal (morto a ottantadue anni, nel 1997). Tutte le sue prime opere, fortemente debitorie del Surrealismo, furono mandate al macero dai comunisti. Dopo l'invasione di Praga da parte delle truppe del Patto di Varsavia, nel 1968, per sette anni nessun suo libro venne pubblicato e due volumi, già stampati, vennero mandati al macero. Il protagonista del suo capolavoro, una delle opere più importanti della letteratura del Novecento, *Una solitudine troppo rumorosa*, è appunto un addetto (come lo fu anche, per un certo tempo, Hrabal) al macero dei libri. I libri che vengono fatti tornare pappa di cellulosa sono un po' la metafora della nostra esistenza e della nostra disperata lotta per sopravvivere. Ma Hanta, prima di gettare via i libri, ne salva i più importanti e li seppellisce, come delle perle, nel mezzo di ogni pacco di carta, scegliendo accuratamente le confezioni, in una sorta di barocco «funerale dei libri». Quando Hrabal lavorava con la carta straccia metteva da parte vecchi libri illustrati e li dava al suo amico, il maestro del collage Jiří Kolář, affamato di ciarpame per le sue straordinarie composizioni, i suoi «collage poetici». La vera editoria è destinata forse, in modo inequivocabile, e auspicabile, a produrre proprio dei libri come una sorta di poetici collage di quel che resta dell'umanità.

Riccardo De Palo

Sono le imperfezioni il tesoro di un autore

«Macro» di «Il Messaggero», 28 luglio 2019

Dialogo con Andrea Bajani, scrittore e editor della narrativa italiana di Bollati Boringhieri. L'incontro con Tabucchi, la scrittura, lo scouting

Andrea Bajani è un uomo dalle molte (e contemporanee) vite: scrittore e editor raffinato, ha dedicato alla sua amicizia con Antonio Tabucchi un commosso memoir, *Mi riconosci*, e un'orazione funebre, al cimitero dos Prazeres di Lisbona. Nato nel 1975, «romano adottato da Torino», come si definisce, ha vissuto a Berlino, Parigi, Amsterdam. «Il mio periodo parigino» racconta «trascorso ospite del pittore Valerio Adami, a Montmartre, è stato il più formativo in assoluto, ha lasciato il segno in quel che sono. Mi dividevo tra l'atelier di Adami, le cene da Tabucchi e camminate solitarie lungo la Senna, a tarda sera». I suoi romanzi sono tradotti dai più prestigiosi editori, negli Stati Uniti e in Europa (basti una parola: Gallimard). Autore pluripremiato con *Se consideri le colpe* (premio SuperMondello, Brancati, Recanati, Lo straniero), *Ogni promessa* (Bagutta), *La vita non è in ordine alfabetico* (Settembrini). Il suo primo romanzo con Einaudi, *Cordiali saluti* (2005), «diede il via» ricorda «a una straordinaria stagione di romanzi dedicati al tema del lavoro e del precariato». L'ultimo romanzo è *Un bene al mondo*, uscito tre anni fa. Nel 2017 ha esordito come poeta, con *Promemoria*; ma è anche autore teatrale; ha tradotto *Il piccolo principe*; ha condotto trasmissioni su Rai Radio 2.

Parallelamente a tutte queste sue attività, c'è quella di editor. Ma quante personalità ha?

Le considero tutte articolazioni dell'essere scrittore e dell'amore viscerale per la parola in tutte le sue possibili estensioni. Se ci pensa, però, il mio è esattamente il profilo dello scrittore novecentesco. Pensi a Pavese: traduceva Melville, era editor in Einaudi, scriveva romanzi, poesie e teatro.

Come ha cominciato?

In Einaudi ero consulente a tutto campo, partecipavo a incontri periodici con scrittori e intellettuali. Bollati Boringhieri è stato il mio vero inizio, e in fondo mi è sembrato naturale, dopo aver lavorato sulla mia scrittura per tanti anni, dedicarmi a quella degli altri. Per certi versi i miei maestri sono stati i miei editor einaudiani, anche se io ero dall'altro lato. La loro è la scuola più rigorosa. Ma per capirli davvero, ho dovuto mettermi nei loro panni.

Essere un autore aiuta a scegliere chi pubblicare?

Diciamo che scrivere mi insegna che i limiti, le imperfezioni sono quanto di più prezioso ci è capitato in sorte. Almeno letterariamente... Perché definiscono quello che chiamiamo stile, cioè la personalità di un autore.

Quando ha iniziato a capire che la letteratura sarebbe stata la sua vita?

Lo capisco ogni volta che passo un po' di tempo senza scrivere. Comincio a girare a vuoto, inquieto. Nel 2016 sono stato un anno in una residenza per artisti – a Bamberg, in Germania – senza scrivere una riga decente e mi pareva di impazzire. Quando poi la scrittura torna, quando entro di nuovo in una storia, tutto prende senso. La scrittura è doping naturale per la vita, la rende interessante. Uso l'alfabeto come dopamina.

Cosa le ha dato l'esperienza con Tabucchi? Esistono, oggi, autori comparabili a lui?

Mi ha insegnato molte cose, ma soprattutto la curiosità. Da Parigi chiamò in Einaudi perché aveva letto *Se consideri le colpe* e voleva conoscerne l'autore: questo gesto dice la grandezza di un uomo e di uno scrittore che non sta seduto sul trono del successo.

Anche perché sa quanto quel trono condanni a una solitudine assoluta e impoverente. Era uno scrittore europeo, con uno sguardo più largo del perimetro dello stivale. Credo che oggi manchi questo.

Come editor, quali sono gli autori di cui è più fiero?

Quello che mi premeva era riportare lo stile al centro della scena. Il che non significa la bella frase ma una personalità che si sente a ogni parola. Aver iniziato con il romanzo di una poetessa – Mary Barbara Tolusso, *L'esercizio del distacco* – aveva proprio quel significato: qualsiasi sia la storia, incantateci per come la sapete raccontare. Non ho scoperto nessuno (Andrea Tarabbia è finalista al Campiello, ne vado molto fiero, ma era già grande e grosso, noi gli abbiamo dato nuova casa) ma sono contento di aver aiutato a esordire il bassaniano Francesco Longo,



«I limiti, le imperfezioni sono quanto di più prezioso ci è capitato in sorte. Almeno letterariamente.»

e di aver pubblicato il livornese Michele Cecchini, uno scrittore con un passo unico, felice, che merita molta attenzione».

Ci può anticipare quali sono gli autori che sta curando e che troveremo in libreria?

Ci sono due esordi fulminanti: uno è di Irene Salvatori, a settembre, *Non è vero che non siamo stati felici*. Polonista, poetessa, expat a Berlino, ha scritto una struggente e scalmanata lettera alla madre.

Poi c'è *La mischia*, di Valentina Maini, a inizio 2020: è un libro mondo, una specie di Ufo, una sorta di Bolaño nel corpo di una trentenne bolognese che gravita su Parigi e scrive poesie. Sempre a inizio 2020, poi, uscirà un irregolare di cui ho amato già i libri precedenti: Ade Zeno con *L'incanto del pesce luna*, un *American Psycho* sentimentale.

Qual è l'autore contemporaneo che vorrebbe tanto avere scoperto lei?

Georgi Gospodinov. Tra gli italiani, il romanzo che più avrei voluto pubblicare è dell'appartato poeta marchigiano Adelelmo Ruggieri, si intitola *Trekking. Le camminate di un agorafobico* e uscirà da Italic Pequod in autunno: è di una bellezza che toglie il fiato. Sebald e Leopardi insieme.

Qualcuno che le è scappato di mano?

Paolo Colagrande, e il suo *La vita dispari*, andato poi a Einaudi. Avevo come competitor l'editore che pubblica i miei romanzi, il che è emotivamente un

bel guazzabuglio. E Pierpaolo Vettori, che è rimasto a Bompiani.

Come si scoprono i talenti? Dove va a cercare nuovi autori?

Si scoprono sempre per caso, dove non li cerchi, se non hai paura di rischiare. Altrimenti vanno bene le agenzie. Scherzo: le agenzie fanno un lavoro indispensabile ma non è l'unico canale.

Quali sono le regole che uno scrittore esordiente che vuole inviarle un manoscritto dovrebbe tenere sempre a mente?

Che se può fare a meno di scrivere, se la scrittura in lui o in lei non è mossa da necessità assoluta, può evitare di farlo.

Di suo cosa sta scrivendo?

Un libro di poesia uscirà nella Bianca di Einaudi nel 2020. Per il romanzo, a cui lavoro indefessamente, ci sarà da aspettare ancora qualche anno. Ho passato anni a pubblicare molto, ora voglio stare più in silenzio, covare più a lungo i miei romanzi.

Quando lavora, si isola dal mondo?

Sono un po' un samurai, come scrittore. Credo nella disciplina, nel silenzio e nella sveglia molto presto. Il resto è rumore di fondo.

Cosa ha trovato nel palcoscenico?

Soprattutto il sollievo e la bellezza del lavoro di squadra. Ricordo ancora il lavoro che fece Giuseppe Battiston su un mio testo, *Diciottomila giorni*: rimasi senza fiato a vederlo diventare un corpo che si muove nello spazio.

Ha una passione che non sia la letteratura?

Gli esseri umani. Primi in assoluto. A volte un incontro di un minuto, inaspettato, mi lascia più di cento libri letti.

«Credo nella disciplina, nel silenzio.»

Melania Mazzucco

L'italiano è diventato una lingua straniera

«la Repubblica», 30 luglio 2019

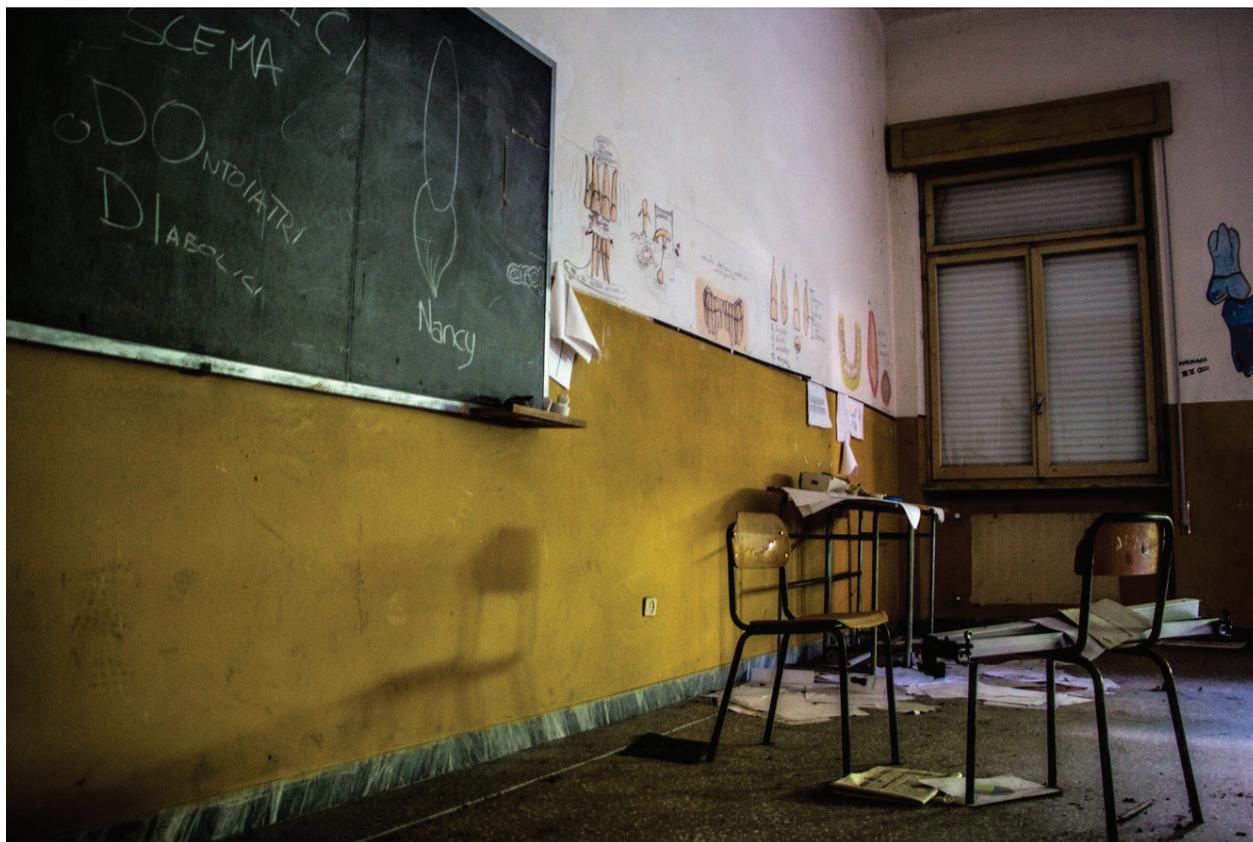
Soltanto la scolarizzazione avrebbe portato lo sviluppo economico, ne erano convinti i padri della nazione. Ma oggi nessuno la pensa più così

Una decina di anni fa sono stata invitata in un liceo romano a parlare dei classici. Non ricordo se avevo scelto Ovidio o Petronio, ma non è importante. L'incontro – accuratamente preparato dagli insegnanti – fu vivace, la partecipazione degli studenti incoraggiante. Ma è solo alla fine, quando la prossemica si scompiglia e gli studenti si avvicinano all'autore per rivolgergli una domanda che si vergognerebbero di porre ad alta voce davanti ai compagni, che le battute del copione saltano e il dialogo diventa autentico. La sedicenne si china in avanti e mi chiede di firmarle la copia di un mio romanzo, premettendo che è per la madre. Bisbiglia che glielo ha fatto leggere, e le è piaciuto. Però ha dovuto tenere vicino il vocabolario, come quando studia inglese. Perché la metà delle parole non le capiva. Sto firmando la dedica, ma mi interrompo, stupita. La guardo. Quel liceo è frequentato dai figli della borghesia – dirigenti, politici, alti funzionari, avvocati. Non si tratta quindi di svantaggio sociale, carenze formative, marginalità. E nemmeno di distrazione digitale (gli smartphone cominciano appena a diventare dispositivi essenziali). Che genere di parole?, chiedo (il romanzo in questione è ambientato ai giorni nostri, a Roma, non mi pare contenga parole «difficili»). Boh, non gliene viene in mente nessuna. Lo sfoglio insieme a lei, incuriosita. Ad apertura di pagina ne

trova tre. «Epiteto», «scherno», «ribadire». La lingua italiana è diventata una lingua straniera.

Per questo i risultati dei famigerati test Invalsi mi sono sembrati perfino discreti. Da più di vent'anni frequento le scuole italiane di ogni grado (dalle primarie agli istituti tecnici, allo scientifico) e livello – didattico, culturale, sociale e architettonico: dai casermoni fatiscanti nelle periferie della mia città agli edifici modernissimi nelle province del Veneto. Mi sono seduta in aule abitate da alunni di venti nazionalità diverse e altre nelle quali i cognomi del registro erano tutti noti. Sono quindi una testimone e non una protagonista di questo psicodramma nazionale. Ho la fortuna di vivere ore quasi spensierate coi ragazzi e di non doverli costringere a seguire il programma o interrogarli. L'esperienza personale mi ha edotta sul delirio burocratico, il precariato, le carenze di organico e di risorse, le parole belle e vuote delle carte dei diritti e le sciagurate riforme, ma non mi permetto di esprimere sentenze o vaticini. Ne registro però le conseguenze, anno dopo anno e ormai generazione dopo generazione.

Quando una struttura implode, l'edificio resta in piedi, e può sembrare perfino solido, ma le pareti sono destinate a franare, le fondamenta sono squassate, e ciò che resta è un simulacro. La scuola di oggi ha qualcosa di spettrale, anacronistico e in qualche



modo commovente. Un simulacro identico a ciò che fu, nel quale si agitano, con abnegazione e dedizione al martirio, insegnanti di coscienza netta e buona volontà. Circondati però da macerie, fanti nella trincea abbandonati o sabotati dai loro comandi. Il destino dei ragazzi è affidato prima alla casta d'origine della famiglia, come tutti i commentatori hanno già notato, e quindi al caso. Un insegnante valido può infondere in loro una scintilla – di conoscenza, quantomeno – altrimenti saranno stati solo anni di parcheggio. Ma i ragazzi stessi cominciano a non poter più cogliere nemmeno quell'opportunità. La peggiore catastrofe infatti non è che l'italiano sia per loro una lingua straniera (lo è sempre stata), e che la matematica resti un privilegio geografico: è che nessuno – né i ragazzi né i loro genitori – crede più che la scuola serva a qualcosa.

L'Italia è stata una nazione giovane, spinta dalla forza lavoro dei suoi abitanti, poveri e incatenati all'ignoranza: nel 1861, al momento dell'unità, il settantaquattro per cento della popolazione era analfabeta. I padri della nazione erano convinti che solo la scolarizzazione avrebbe portato sviluppo economico: i dati che decennio dopo decennio confermavano la diminuzione di quella percentuale che ci infamava tra le nazioni civili d'Europa hanno accompagnato l'effettiva modernizzazione del paese. Ma dietro quei dati statistici c'era una speranza reale. Il mio bisnonno analfabeta spronava il figlio a studiare (benché poi dovette farlo emigrare dopo la seconda elementare) perché sapeva che se avesse saputo leggere e scrivere avrebbe avuto una vita migliore della sua. Questa certezza non era un'opinione, ma un fatto che ha cambiato la storia di

«La scuola di oggi ha qualcosa di **spettrale**, **anacronistico** e in qualche modo **commovente**.»

milioni di esclusi. Oggi l'Italia non è più una nazione giovane (nemmeno per l'età dei suoi abitanti) ed è rimasta analfabeta. Ma lo studio non offre riscatto: il diploma non certifica niente, e la laurea è solo il passaporto per l'estero.

Ho mantenuto i contatti con decine di quei ragazzi incrociati nei miei incontri di un solo giorno. La metà di loro è all'estero – per studiare, insegnare o fare ricerca nelle università, ma anche impiegati in aziende, ospedali, ristoranti e alberghi. I rimasti cercano lavoro. Pochissimi hanno figli. Il tempo dello

studio è finito, quello della vita non è iniziato. Saper comprendere un testo non ha cambiato in meglio la loro esistenza. Non ha permesso nemmeno loro di pretendere – come cittadini consapevoli – più diritti. (Ne abbiamo tutti sempre meno.) Piccole silenziose tragedie familiari che hanno spazzato via qualunque fiducia nel futuro. E la scuola che di quel futuro è già l'immagine, non potrebbe oggi essere diversa. Penuria, incompetenza e interessi erodono gli ultimi baluardi. Ma nonostante il potere si illuda del contrario, non giova a nessuno un popolo ignaro.



Riccardo De Palo

Con questi capolavori ho riscoperto l'America.

«Macro» di «Il Messaggero», 9 giugno 2019

Intervista a Luca Briasco, editor da oltre vent'anni.
Ha lanciato in Italia Joe R. Lansdale e Don Winslow.
Da Fanucci a Einaudi Stile Libero a minimum fax

«Avevo quattordici anni quando mio padre, che era arrivato alla letteratura americana attraverso Pavese, Vittorini, Fenoglio, mi mise in mano *I quarantannove racconti* di Hemingway. Fu una folgorazione, la nascita di una passione che non mi ha più abbandonato.» Luca Briasco ricorda quei giorni con la stessa luce negli occhi di allora, nella redazione romana di minimum fax, la sua ultima scommessa editoriale. «Passai a William Faulkner, a F. Scott Fitzgerald, ho fatto i miei piccoli atti di ribellione con *Sulla Strada* di Jack Kerouac, la Beat Generation; fino ad approdare a *Moby Dick* – opera su cui mi sarei poi laureato – e, dai vent'anni, i postmoderni: Don DeLillo, Thomas Pynchon. Agostino Lombardo, tra i primi ad ottenere a Milano la cattedra di Letteratura angloamericana, è stato il mio maestro.»

E quindi ha deciso di mettere a frutto la sua passione.
Negli anni Novanta era molto più facile rispetto a ora; assieme a Mattia Carratello (che adesso è editor di Sellerio) abbiamo cominciato a leggere insieme, e poi a proporre, autori americani ancora inediti: trovammo uno spazio in Fanucci, e nacque la prima collana, AvantPop.

Ma non si fermò certo lì.

Sono rimasto in Fanucci dal '98 al 2006. Einaudi Stile Libero nacque nel '96 e fu tra le prime case

editrici a cui bussammo; c'erano Paolo Repetti e Severino Cesari [scomparso due anni fa, Ndr]; e la ragione per cui cominciarono ad avvicinarsi a David Foster Wallace ebbe molto a che fare con il nostro colloquio. In quel periodo lo conoscevamo in quattro: Marco Cassini, qui a minimum fax, Sandro Veronesi che lo portò a Fandango e poi noi, che lo pubblicammo con Stile Libero.

Wallace è amato o detestato.

È un autore molto divisivo, senza mezze misure. Chi lo odia non sopporta una certa esibizione dell'intelligenza; e chi lo ama scopre le fragilità, l'umanità, nascoste dietro l'apparenza. A chi mi chiede cosa leggere di lui, posso dire di cominciare con *Una cosa divertente che non farò mai più* o *Brevi interviste con uomini schifosi*, ma di affrontare la complessità di *Infinite Jest* solo se appassiona.

Come andò con Stile Libero?

Con Severino parlavo per ore, era l'uomo delle grandi idee. Paolo sapeva fiutare un successo editoriale in modo fulmineo. Abbiamo lavorato assieme per dieci anni, fino al 2016. Anche lì, lavoravamo in due: con Angela Tranfo tutte le scelte erano condivise. Sorvegliavamo quello che avveniva all'estero, perché dovevamo acquisire una trentina di titoli l'anno:

«Gli scrittori americani non hanno sovrastrutture.»

soprattutto narrativa, letteratura di genere. Abbiamo preso *Open* di Agassi, Don Winslow, Joe R. Lansdale, Jo Nesbø.

Perché finì quell'esperienza?

Per la malattia di Severino, che per me è sempre stato un interlocutore importante, ma anche perché erano cambiate tante cose nell'editoria. Il peso del marketing era cresciuto mentre la componente fondamentale, quella dell'inventiva pura dell'editor, era andata scemando. *Open* di Agassi non era un libro che poteva essere acquisito sulla base della presunta «vendibilità»: tutte le autobiografie dei tennisti erano andate male, quella di McEnroe non aveva superato le tremila copie. Invece, quel titolo andava comprato perché era un libro meraviglioso scritto da uno straordinario autore ombra, J.R. Mohringer, premio Pulitzer con *Il bar delle grandi speranze*; e la storia, incentrata sul rapporto con il padre, era affascinante. Fece mezzo milione di copie.

Di qui l'avventura con minimum fax.

Un editore indipendente, ma anche un marchio prestigioso. Sono entrato in società con Daniele Di Gennaro. È stata una scelta: le grandi aste internazionali non le posso fare perché c'è un problema di budget differenti, però si può costruire un piano editoriale, lavorare a un progetto.

Tra i primi successi, la riscoperta di Herbert Lieberman, un autore straordinario quanto misconosciuto.

Ho sempre cercato di fare ricerca per conto mio, al netto dei libri che mi arrivano, come editor e come agente letterario. Lieberman è un autore che era finito completamente fuori radar; persino in America era disponibile soltanto in ebook. Poi ho scoperto che aveva vinto il premio più importante in assoluto dei polizieschi, in Francia, unico paese dove continuava ad essere pubblicato. *Città dei morti* è stata

una scommessa vinta; così come è stato un successo Chris Offutt, un altro autore straordinario e completamente sconosciuto in Italia.

Quali sono gli autori che ha fatto conoscere all'Italia e di cui è più fiero?

Don Winslow, ovvero il migliore scrittore di crime americano degli ultimi anni; William Vollmann, il più grande irregolare insieme a Wallace; infine, Chris Offutt e Dorothy Allison, due esempi perfetti di una linea di ricerca che dall'America metropolitana e ipercontemporanea sposta lo sguardo verso le sacche più profonde del paese.

La prossima scoperta?

Furious Hours di una scrittrice americana, Casey Cep, che ha ricostruito un caso giudiziario incredibile, in Alabama, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, in piena stagione dei diritti civili, con Harper Lee che indaga per scrivere un nuovo *A sangue freddo*. Una storia perfetta per una serie tv. Negli Stati Uniti uscirà per Knopf, la quintessenza dell'editore letterario. Per l'Italia siamo riusciti ad acquistarlo noi. Siamo stati molto, molto veloci.

Lei è anche traduttore di Stephen King e Lansdale.

Riesco a tradurre poco ma tutti i giorni. Ho dovuto rallentare, ma si fa per dire: sono due scrittori così prolifici.

Lei è amico personale di molti dei suoi autori.

Di Lansdale, tantissimo. Ho un rapporto molto buono con Winslow, scrittore di grandissima qualità ma anche persona affascinante, con un suo lato oscuro. Michael Cunningham e Jeffrey Eugenides sono deliziosi, come Joyce Carol Oates. Vollmann l'ho avuto ospite a casa mia, è un altro personaggio incredibile, forse il più grande. Gli scrittori americani non hanno sovrastrutture, ti trattano da pari a pari.

Riccardo De Palo

Da Maigret a Kundera una vita da romanzo

«Macro» di «Il Messaggero», 23 giugno 2019

Intervista a Ena Marchi, editor e traduttrice per la narrativa francese di Adelphi. Ha curato i libri di Simenon e ha portato Némirovsky e Boileau-Narcejac

«Mi ero appena laureata a Napoli in filosofia: una sera a Positano incontrai un uomo che viveva negli Stati Uniti e dopo un paio di mesi lo raggiunsi. Prima, per fortuna, avevo fatto domanda per una borsa di studio in Francia; quando me l'hanno assegnata, un anno dopo, sono partita per Parigi. Avrei dovuto restare per nove mesi: ci sono rimasta tredici anni e mezzo.» Ena Marchi si occupa di romanzi; forse per questo la sua è una vita da romanzo. La storica editor della narrativa francese di Adelphi racconta con emozione il suo percorso straordinario: «Avevo venticinque anni e dopo il primo anno di dottorato ho fatto ogni genere di lavoro, per non tornare a Napoli. Ho fatto traduzioni, ho insegnato all'università. Ho persino fatto da interprete a Cicciolina». *Davvero? Ci racconti.*

Avevo bisogno di soldi perché in febbraio, allora, si pagavano le tasse in Francia. Mi chiamarono, disperati, da un'agenzia: avevano bisogno subito di un'interprete che seguisse un parlamentare italiano che non parlava né francese né inglese ma solo italiano e ungherese. Era Ilona Staller. Le sono stata dietro per tre giorni accompagnandola in televisione, alle interviste, dappertutto. Mi sono divertita, anche se non posso raccontarle i dettagli. Se un giorno decidessi di scrivere narrativa, sarebbe un racconto interessante.

E poi che è successo?

A un certo punto per puro caso, perché frequentavo un giovane *conservateur*, come si dice in francese, della Biblioteca Nazionale, un giorno di agosto ho conosciuto Roberto Calasso. Erano i primi anni Ottanta, lui stava scrivendo il suo primo libro importante, *La rovina di Kasch*. Dopo un po' feci la prima prova di traduzione.

Come andò?

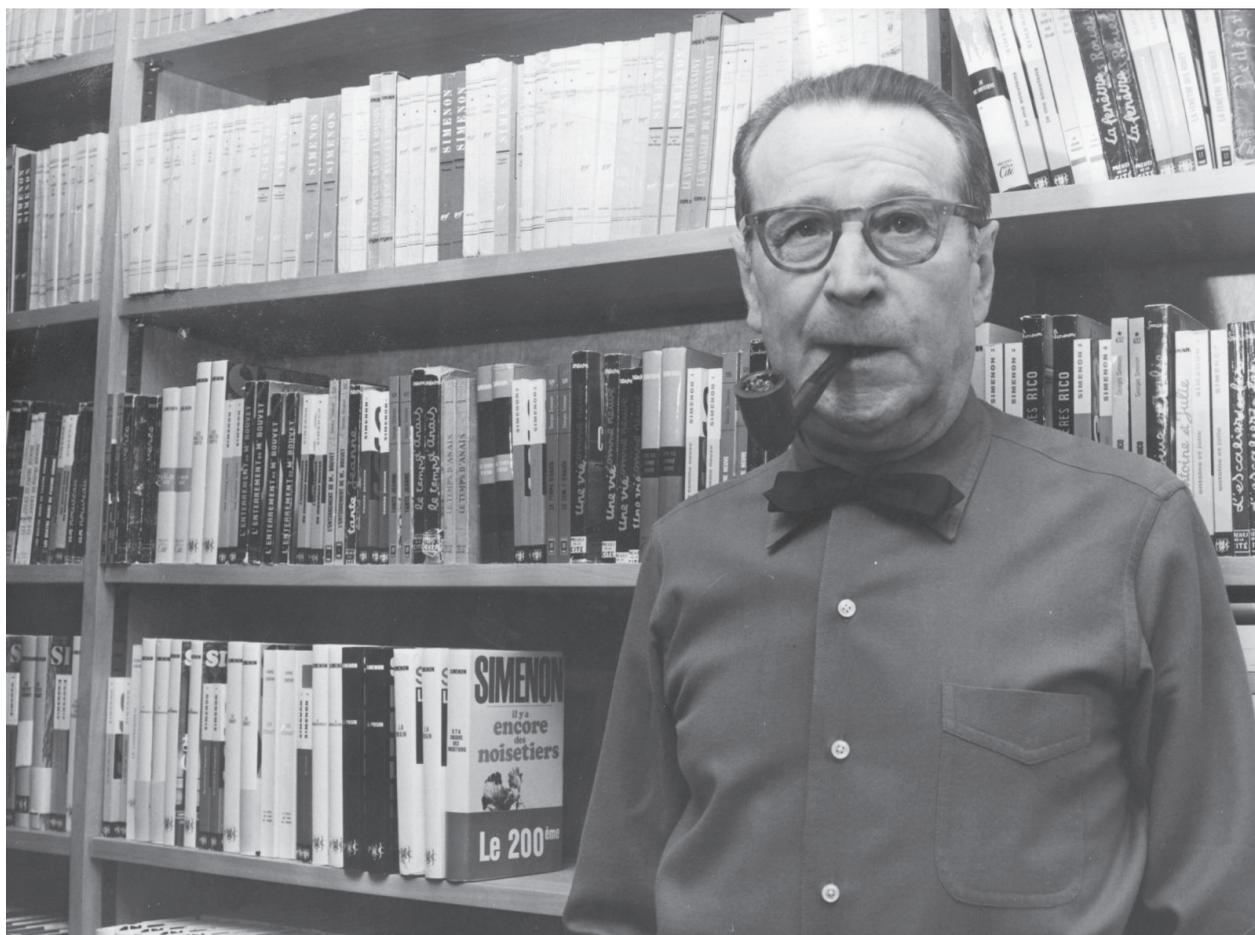
Un disastro, fui bocciata. Il grande Piero Bertolucci mi disse che non andava bene. Non solo: disse che la traduzione non faceva per me, che ci avrei soltanto perso tempo, salute e denaro.

Cosa le fecero tradurre?

Un romanzo epistolare della seconda metà del Seicento, di Edme Boursault, *Lettere di Babet*: uno scambio di lettere tra un letterato e una signorina borghese che cercava di dimostrarsi ancora più *bas bleu* delle *bas bleu*, più preziosa delle preziose. Una lingua difficilissima. Fu il mio rito iniziatico. Ha presente *Un uomo chiamato cavallo*?

Certo. Ma poi andò meglio?

Arrivarono due libri di Henri-Pierre Roché che ho amato moltissimo, *Jules e Jim* e *Le due inglesi e il*



continente da cui François Truffaut aveva tratto dei film. Nel '68 avevo diciassette anni: Truffaut e Jean-Pierre Léaud facevano veramente parte della mia mitologia personale. Mi ero studiata tutte le correzioni di Piero Bertolucci – lui è stato uno dei pilastri dell'Adelphi, per moltissimi anni, insieme a Calasso e Luciano Foà – ho imparato a tradurre.

E quando è avvenuta la vera svolta?

Calasso mi ha detto: «Basta, vieni a Milano a lavorare con me». E io ho risposto di sì. All'inizio è stato spaventoso. Quando sei a Parigi e hai trent'anni sei convinta che sarai sempre giovane e vivrai in eterno questa vita leggera, frizzante, effervescente;

anche se non hai una lira in tasca, ti diverti. A Milano, nel 1990, era dura; adesso la città è tutta cambiata. Ecco, vorrei avere adesso trent'anni a Milano.

Di cosa si è occupata da allora?

Di tutti i libri tradotti dal francese, soprattutto la narrativa – e, quindi, tutti i Simenon, che ho curato insieme a Giorgio Pinotti. Mi occupo anche dei manoscritti italiani che arrivano, li leggo e li faccio leggere. E naturalmente mi è capitato di occuparmi di altro: libri ungheresi, per esempio quelli di Sándor Márai; libri giapponesi, Yoko Ogawa; Emil Cioran tradotto dal romeno.

«Calasso mi ha detto: **Basta, vieni a Milano a lavorare con me.** E io ho risposto di sì.»

Quali sono gli autori di cui è più fiera?

Ce ne sono alcuni, stranieri e italiani, per i quali mi sono in qualche modo battuta, di cui ho caldeggiato la pubblicazione presso il nostro presidente e direttore editoriale, Roberto Calasso. Una di queste è Irène Némirovsky, un'autrice che sono ben felice di aver portato in Italia, un altro è Emmanuel Carrère. Sono felice che abbiamo ripreso Pierre Boileau e Thomas Narcejac.

E gli italiani?

Giuseppe Ferrandino, con il suo romanzo *Pericle il Nero*. Un romanzo duro, molto noir (e noi non ne pubblichiamo molti) che per fortuna a Calasso piacque. Un altro autore a cui sono molto legata è Andrej Longo, che in qualche modo ho portato io. Con i francesi lavoro quasi solo con morti.

E i viventi?

Sono pochi: c'è Carrère, con cui c'è una bella amicizia – come con Yasmina Reza, d'altronde. Milan Kundera, invece, è una persona molto appartata. Gli autori, quelli che sono attenti alla qualità delle traduzioni, si fidano: non è sempre facile, ma quando la mediazione funziona è molto gratificante.

E non traduce più?

Adesso non ho tanto tempo. Ci sono libri, però, che ho tradotto con entusiasmo. *Balzac e la Piccola Sartà cinese*, scritto da un cinese in francese, Dai Sijie. E Simenon, naturalmente, poiché ne pubblichiamo parecchi. Io trovo i traduttori, rivedo le traduzioni, preparo le presentazioni per le reti di vendita. È un grosso lavoro. La Adelphi ha ripreso i diritti per i romanzi senza Maigret nel 1985 e «con» tra il '92 e il '93. Ne facevamo uscire quattro all'anno. Non era facile trovare il tempo; e allora ho tradotto cose piccole di Simenon, per esempio *La pazzia di Itteville* e mi sono divertita molto. Ma, a proposito di Maigret...

Prego, mi dica.

Quando ero all'università, poiché non mi piaceva accettare lavori di babysitter come le mie amiche, per racimolare dell'argent de poche, ho fatto la figurante alla Rai, anche in qualche *Maigret* con Gino Cervi.

E ancora non sapeva che avrebbe curato i libri di Maigret, naturalmente.

Ovvio. Ma non ho fatto solo la figurante. A un certo punto, alla Rai di Napoli ho avuto anche una promozione: sono diventata animatrice di pupazzi. C'era una trasmissione per bambini, *Il dirigibile*, e tre persone dietro il pupazzo – credo che fosse un coniglio – con un cappuccio nero tipo Ku Klux Klan, una muoveva i piedi, un'altra le mani e la terza il busto e la bocca. Oggi, con l'elettronica, queste cose non esistono più.

«Gli autori, quelli che sono attenti alla qualità delle traduzioni, **si fidano**: non è sempre facile, ma quando la mediazione funziona è molto gratificante.»